Alpinismo goriziano

TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLII - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2008

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

125

Anniversari

RADICI PROFONDE

di *MANLIO BRUMATI*

Venticinque anni ci separano da quella domenica del maggio 1983 nella quale abbiamo celebrato i cento anni della nostra sezione. "Festa del socio" avevamo voluto chiamarla e, in effetti, di una vera festa si era trattato, con una parte ufficiale dedicata all'intera città di Gorizia concentrata al mattino nella splendida cornice del Castello ed una seconda, al pomeriggio, meno formale e più mirata verso i soci, organizzata all'auditorium Fogar e negli spazi contermini. In quella sede avevamo premiato soci che nel corso degli anni si erano avvicendati nella conduzione della sezione ed altri che si erano distinti per particolare impegno a favore del sodalizio. Avevamo pure allestito una mostra, presentando moltissimi documenti e reperti fotografici provenienti dal ricco archivio sezionale.

Oggi la ricorrenza dei centoventicinque anni di vita del C.A.I. Gorizia, mi consente di indulgere su alcuni ricordi personali, senza la pretesa di tracciare la storia dei tanti anni vissuti nella sezione, con la consapevolezza di dover tralasciare molti argomenti e con il rimpianto di non poter ricordare tanti amici e consoci. Innanzitutto sento la necessità di esprimere l'orgoglio di appartenere ad un'associazione che pur partendo da tanto lontano continua ad attrarre sempre nuove frequentazioni ed evidenzia un trend di crescita sempre positivo. In città, la sola Unione Ginnastica Goriziana può vantare origini più remote delle nostre.

Mi sono più volte chiesto quali siano, nell'ambito della nostra sezione, le differenze tra il 1983 ed oggi. In apparenza l'attività continua a correre su binari ben definiti: corsi, gite sociali, attività culturali e stampa sociale. Ma, a ben vedere, la realtà è molto diversa ed è giusto che sia così: oggi, molto più di allora, in ogni attività sportiva, vengono ricercate le prestazioni e lo stesso modo di accostarsi alla montagna è profondamente mutato. Nel 1983 ha suscitato molto interesse la spedizione al Cerro Mercedario. Oggi nostri soci hanno dimostrato di essere in grado di affrontare, con successo ed in modo non episodico, anche i colossi himalayani e hanno visitato e salito montagne in tutti i continenti. Possiamo vantare una vera Scuola di Alpinismo: i corsi di un tempo possono far sorridere, ma sono stati proprio quelli ad avviare alla montagna tanti giovani, alcuni dei quali hanno avuto la possibilità e le capacità di crescere tecnicamente, sostituendosi gradualmente ai vecchi volonterosi maestri.

Prisojnik, versante nord

Molti ricordi riaffiorano nella mia mente e su tutti vorrei soffermarmi spendendo qualche parola di commento: ad esempio, senza la costanza e la caparbietà di Mario Lonzar, forse quest'anno non potremmo celebrare il 125° di fondazione. È stato lui, infatti ad ottenere il riconoscimento, al pari della Società Alpina delle Giulie, del periodo precedente alla effettiva affiliazione al C.A.I. avvenuta solo nel 1920, dopo la liberazione della città. Nel 1883 gli alpinisti goriziani avevano infatti aderito alla neonata Società degli alpinisti triestini (poi Società Alpina delle Giulie), organizzandone peraltro il primo convegno annuale con escursione sul Monte Frigido.

Di Mario Lonzar mi piace ancora ricordare l'impegno e la lungimiranza che hanno portato alla nascita dei convegni "Alpi Giulie" tra alpinisti della nostra regione, della vicina Carinzia e

della Slovenia, ben prima che prendessero corpo i più noti incontri Alpe Adria.

E poi, la riscoperta di Julius Kugy, sempre promossa da Lonzar, prima con la ristampa, a cura della nostra sezione, del volume *Dalla vita di un alpinista*, e poi con la prima pubblicazione in lingua italiana de *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti* e *Le Alpi Giulie attraverso le immagini*, sempre con la traduzione del germanista prof. Ervino Pocar, goriziano e nostro socio. In occasione del centenario abbiamo inoltre dato alle stampe *Dal tempo passato* ancora con la traduzione di Pocar rivista dal prof. Rinaldo Derossi. Molti oggi parlano di Kugy ma dimenticano quasi sempre di citare i meriti della nostra sezione e quelli di Mario Lonzar.

Vorrei poi ricordare Luigi Medeot, vera fucina di idee e di iniziative, accompagnate da una non comune determinazione e capacità organizzativa. Al suo attivismo si deve il successo del concorso di diacolor che, negli anni settanta seppe passare dalla dimensione triveneta a quella internazionale, esperienza purtroppo terminata prematuramente e finita nell'oblio.

Julius Kugy

È nel campo editoriale che Luigi Medeot ha dato il massimo, coordinando la pubblicazione di *Tricorno 1778 – 1978*, della guida del *Carso isontino*, di *Un secolo di Alpinismo Goriziano* e dirigendo, per tantissimi anni, il periodico sezionale *Alpinismo Goriziano*. Se la nostra pubblicazione è conosciuta ed apprezzata in tutta Italia ed ha raggiunto quel livello di qualità e di diffusione che le viene riconosciuto, lo si deve proprio a Luigi Medeot che ha saputo imprimere al periodico una precisa linea editoriale, proseguendo il cammino già intrapreso da Celso Macor.

Da ultimo, mi piace soffermarmi brevemente sul periodo delle opere alpine: negli anni '70 e '80, sotto la spinta ed il trascinante entusiasmo di Carlo Tavagnutti abbiamo portato a termine il recupero della Casa Cadorna sul Carso Isontino e, nel gruppo dello Jof Fuart sottogruppo di Riobianco, il ripristino del Ricovero Riobianco, il sentiero del Centenario ed il sentiero Lonzar. In precedenza, negli anni '60, la sezione aveva realizzato la scala Pipan al Montasio ed il bivacco C.A.I. Gorizia.

Anniversari

"Il re delle Alpi Giulie e il suo vassallo"

Julius Kugy e Henrik Tuma

di *BRANKO MARUŠIČ*

Nel mese di giugno del 1935, due mesi dopo la morte (10 aprile) del settantenne avvocato lubianese dott. Henrik Tuma, apparve nel periodico della Società Alpinistica Austro-Tedesca un necrologio, scritto dall'alpinista e pubblicista alpino viennese dott. Paul Kaltenegger, in cui, tra l'altro, si leggeva: "… Nella conoscenza delle Alpi Giulie nessuno era alla sua altezza. E se qui Kugy era un re, Tuma era in verità il suo primo vassallo". Il dott. Kaltenegger non fu il primo a fare delle considerazioni sul legame tra i due giuristi e alpinisti, il dott. Julius Kugy e il dott. Henrik Tuma. Qualcosa di simile scrisse già nel 1928 il direttore del periodico degli alpinisti sloveni dott. Josip Tominšek: "Il dott. Kugy viene chiamato 're delle Alpi Giulie', ma il dott. Tuma è invece il 'padre delle Alpi Giulie'" . In verità già nel 1926 fu Tuma a valutare la propria opera scrivendo: "Indubbiamente posso affermare di conoscere le Alpi Giulie meglio e in modo più particolareggiato del famoso turista il dott. Kugy…". La valutazione che fa Tuma della propria opera rivela chiaramente che egli probabilmente non avrebbe accettato – anche per i connotati del suo carattere – la parte del vassallo, soprattutto se questa gli fosse spettata per la conoscenza geografica delle Alpi Giulie. D'altronde, molto spesso vengono riportate le parole che Tuma espresse in occasione del suo settantesimo compleanno: "Per favore, niente esagerazioni laudative! – Camminavo da solo, sconosciuto finché non mi scoprì il dott. Kugy". Con queste parole egli si sdebitò con Kugy per ciò che questi aveva scritto in una delle note del suo libro *Aus dem Leben eines Bergsteigers* (1925): "Qui debbo menzionare anche colui che camminò per cinquant'anni come me su queste montagne, ma sempre da solo e in silenzio, per cui furono pochi a saperlo. Questi è il dott. Henrik Tuma, goriziano. In questo capitolo cito spesso l'uomo del futuro al quale spetterà di fare altre ascensioni rimaste finora inesplorate. Il dott. Tuma, al quale prestai attenzione solamente negli ultimi anni, seppellì purtroppo con la sua morte i suoi risultati".

Con questa citazione di Kugy abbiamo toccato solamente il problema principale della loro reciproca collaborazione relativo alla toponomastica delle Alpi Giulie. Il legame tra Kugy e Tuma, nonché la ricerca delle somiglianze e delle differenze tra i due, sembra essere un problema essenzialmente filologico, ma in realtà vale piuttosto la pena di mettere a confronto il loro corso vitale, il loro pensiero montano-alpino, nonché, ovviamente, il loro tempo, compreso tra la seconda metà del XIX secolo e i primi quattro decenni del XX secolo. Si potrebbe inoltre aggiungere che, se Tuma sentì il bisogno di volersi confrontare con Kugy, fece ciò soprattutto in quanto consapevole della propria conoscenza delle Alpi Giulie e del fatto che la sua opera era sconosciuta al mondo non sloveno, specialmente ai mondi italiano e germanico. Kugy probabilmente neppure immaginava qualcosa di simile: evidentemente non ne era motivato. "L'uomo è un prodotto della natura e della società che lo circonda, ed è possibile capirlo solo conoscendo la sua evoluzione dalla giovinezza alla vecchiaia", scrisse Tuma nell'introduzione alle sue memorie. Questa constatazione valga come introduzione alla nostra analisi.

Nati nel luglio 1858, il dott. Julius Kugy (19 luglio) ed il dott. Henrik Tuma (9 luglio), entrambi giuristi, alpigiani e alpinisti, invitano naturalmente a rilevare le loro individualità. I paragoni soprattutto tra le doti comuni e le decisioni vitali, gli accostamenti e i distacchi, erano presso gli sloveni percepiti in particolare dai pubblicisti alpinisti, per gli altri – in particolare a causa della non conoscenza della lingua slovena – anche il testo di Tuma rimaneva "chiuso a chiave" (parole di Kugy), benché i suoi scritti sull'alpinismo venissero pubblicati anche in ceco, in italiano e in tedesco. Raffronti tra i due vennero fatti in particolare in occasione del loro settantesimo compleanno. Del resto, a contribuire a simili comparazioni e valutazioni fu lo stesso Tuma, in quanto, seguendo l'impegno di Kugy, conosceva molto bene le sue opere, molto meglio di quanto Kugy conoscesse quelle di Tuma. La figlia di Tuma, Anka, ricorda così le parole del padre: "Kugy era benestante, un esteta, un artista, che si dilettava con la minor fatica. Erano i portatori a trainargli tutto l'occorrente fino ai bivacchi. Non era legato a doveri di professione né a preoccupazioni per la famiglia; poteva concedersi congedi illimitati. Io invece inizialmente compivo le mie scalate da studente povero, ed anche in seguito dormivo assieme alla guida sulla nuda terra, dividendo con lui un misero pasto, sempre in fretta per la preoccupazione di tornare al lavoro per procurarmi il pane quotidiano. Lui è scapolo, io invece ho sette figli. L'alpinismo era per lui un diletto, per me lotta, studio e riposo dal faticoso lavoro. C'era tra loro una grande diversità di carattere. Di condizioni e di principi, ma lo stesso amore per le montagne…".

I raffronti iniziano già con la data di nascita – Tuma era solo di dieci giorni più vecchio – e continuano lungo i decenni della loro vita. Da essi emergono numerose somiglianze e affinità, ma anche altrettante diversità e divergenze. Entrambi erano cittadini, Tuma lubianese, Kugy goriziano, nato in una casa d'abitazione della villa Graffenberg dei Coronini. Tuma si costruì la propria villa all'inizio del secolo non lontano da lì, in via Trigemina. Entrambi erano nati da matrimoni misti. Il padre di Tuma era boemo, la madre slovena. La madre di Kugy era figlia di madre italiana, ma anche figlia del poeta sloveno, non molto apprezzato, Ivan Vesel Koseski, contemporaneo di France Prešeren. Il padre di Kugy era nativo di Lind (Pod lipo), località presso Arnoldstein in Carinzia. Kugy si considerava appartenente alla cultura tedesca, Tuma invece si annoverava tra gli sloveni. Diversa era anche la loro origine sociale. Tuma era figlio di un calzolaio, Kugy di un commerciante all'ingrosso. Da qui la loro differenza negli studi. Kugy concluse la scuola media a Trieste (1876), mentre Tuma conseguì l'esame di maturità, privatamente, pure a Trieste, ma cinque anni più tardi di Kugy. Già prima della maturità esercitò la professione di maestro, acquisendo esperienza di insegnamento nelle scuole elementari e come maestro privato. Proprio in qualità di maestro privato abitò presso gli albergatori Progler di Postumia. Un paio di mesi prima della maturità al ginnasio di Trieste, Tuma insegnò nella scuola cittadina protestante tedesca. Tra le sue allieve c'era anche Silvia Panfili, cugina di Kugy, anche lei nipote, da parte di madre, del poeta Koseski.

Conclusa la scuola media, Kugy proseguì gli studi e conseguì il dottorato in legge all'Università di Vienna nel 1881, come fece lo stesso Tuma benché sei anni più tardi. Kugy si impiegò presso l'azienda di famiglia e visse a Trieste per tutta la vita. Tuma durante il periodo degli studi a Vienna accumulò da maestro privato presso le famiglie aristocratiche ricche esperienze. Dopo un breve soggiorno a Lubiana in qualità di aspirante avvocato, nell'autunno del 1887 iniziò a Trieste il suo primo lavoro stabile da impiegato del tribunale. L'evoluzione della sua carriera lo portò nel Goriziano dove, dagli inizi del 1901 fino al 1924 – eccetto che negli anni della prima guerra mondiale – esercitò la professione di avvocato. A Gorizia si sposò ed ebbe dieci figli, sette dei quali riuscirono a sopravvivere oltre l'infanzia. Solo uno di essi seguì la vocazione del padre, ma nessuno coltivò l'intenso entusiasmo paterno per la montagna. Solo la figlia Anka imitò l'attività paterna, anche se in misura più modesta. Kugy, invece, non si formò una famiglia; nel suo ultimo libro, ricordando i compagni costretti a rinunciare alla montagna per doveri familiari, scrisse: "Io però, come si sa, son fin dalla nascita un vecchio scapolo". Tuma non rinunciò alla montagna neppure quando, eletto alla Dieta provinciale di Gorizia (1895), iniziò l'attività di pubblico funzionario, dapprima come liberale e dal 1908 come socialdemocratico. Dopo la guerra organizzò a Gorizia il movimento comunista e tentò di organizzare politicamente anche gli operai tedeschi di Tarvisio e di Raibl. Cessò la sua attività politica a metà del 1921, ma ciò non gli fu sufficiente per acquisire la cittadinanza italiana e rimanere a Gorizia. Di conseguenza, si trasferì con la famiglia a Lubiana (1924). Kugy, come già accennato, rimase a Trieste dedicandosi alla saggistica. D'estate amava ritornare alle montagne degli anni della gioventù e della maturità. Ottantenne, durante un'escursione a Trenta, venne arrestato dalle autorità italiane. Nel periodo della seconda guerra mondiale visse a Trieste da sorvegliato, in quanto antinazista.

Sin da giovani, Tuma e Kugy ebbero inclinazioni e legami comuni, che negli anni andarono consolidandosi in un profondo attaccamento. Ciò che in primo luogo li accomunava era indubbiamente il concetto di alpinismo congiunto alla botanica, e, per quanto strano possa sembrare, l'amore per Trieste – in Kugy ben comprensibile, in Tuma, invece, ri-

sultato di esperienze di vita e di riflessioni – nonché la comune inclinazione per la musica.

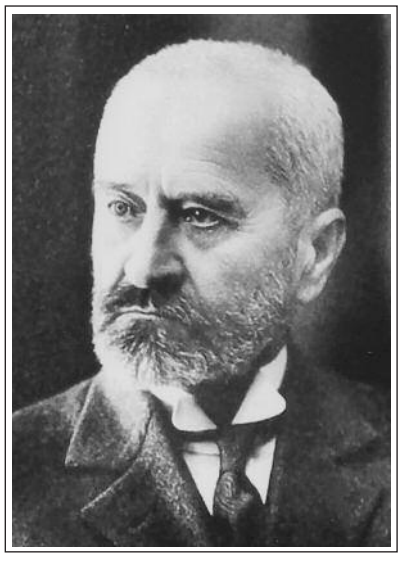
Kugy ricorda che il suo profondo interesse per la botanica era iniziato in seconda ginnasio; questo interesse lo porterà sul Carso Triestino e, in seguito, a »botanizzare« sui monti dell'Istria e del Quarnaro, mentre negli anni Settanta sarebbe salito già sul Dobratsch. La salita del Monte Nero/Krn fu la sua prima scalata sulle Alpi Giulie. È con il 1875, tuttavia, che avrà inizio la sua vera esperienza di ascensionista, quando, dopo aver scalato le cime del Tolminese e di Bohinj, raggiungerà anche la vetta del Tricorno; frequentava soprattutto la valle di Trenta con lo scopo di scoprire la Scabiosa trenta (invero la Cephalaria leucantha). Tuma negli anni giovanili compì escursioni sulle colline della Bassa Carniola nei dintorni di Grosuplje, dove era nata sua madre; nel 1875 salì sui monti delle Caravanche e l'anno seguente, maestro a Postumia, le sue mete furono la Carniola Interna e il Carso. Salì per la prima volta il Tricorno nel 1887. Nei quattro anni (1890 – 1894) della sua permanenza a Tolmino dimorò, per così dire, nel cuore delle Alpi Giulie. Kugy, invece, dopo le salite sulle nostre montagne, affrontò anche le Dolomiti e le Alpi Orientali e negli anni Ottanta le Alpi europee centrali, continuando, tuttavia, a frequentare le Alpi Giulie (Trenta, Valbruna), ma unicamente come escursionista vacanziero.

Tuma scalò anche montagne all'estero, soprattutto negli anni Ottanta, quando, precettore, accompagnava i suoi datori di lavoro in varie località. In seguito si limitò alle montagne più vicine, saprattutto alle Alpi Giulie. Il settantacinquenne Tuma nel 1933 compì, salendo il Tricorno assieme con alcuni membri della sua famiglia, la sua ultima ascensione: fu dunque un escursionista attivo fino alla fine dei suoi giorni.

Il confronto tra le due personalità qui abbozzato, a dire il vero, sembra sminuire nello spazio e nel tempo il loro interesse per la montagna, che, invece, presenta anche altri aspetti fondamentali, specie lo slancio esplorativo per scoprirne i segreti. Ma prima di proseguire torniamo per un momento a Trieste, città che in qualche modo li accomuna. Per Kugy l'attaccamento ad essa è comprensibile: "Per di più fui preso da una tremenda nostalgia che mi portava continuamente nella ridente e bella casa paterna, verso il sole luminoso ed il mare azzurro della mia Trieste". Così egli esprime in un passo la sua triestinità aggiungendo più avanti: "Amo questa bella città, il suo sole luminoso, il cielo e l'ampio mare azzurro di Trieste". Kugy in nessun altro luogo avrebbe potuto trovare la vera patria se non nella città della sua giovinezza e della sua attività.

Tuma non trovò parole equivalenti per Lubiana, valutata alla luce della sua esperienza e dal punto di vista di chi era stato allontanato fisicamente e spiritualmente dal luogo più familiare, dal luogo dei suoi anni giovanili, da uno scontro molto duro con la vita. Ed è proprio nel rapporto con Trieste che emergono tra Tuma e Kugy le differenza di scelte di vita e di inclinazioni. Kugy, educato al senso patriottico come un buon veteroaustriaco, senza esagerazioni sciovinisteе senza sterili schiamazzi, come lui stesso afferma, è lontano dalla vita politica. Per Tuma è diverso, soprattutto perché l'alpinismo nelle sue scelte di vita è solo uno dei suoi interessi, non il fondamentale, come invece è l'interesse per la politica. La sua predilezione per Trieste nasce dalla convinzione politica che la città doveva svilupparsi e tramutarsi in naturale centro economico e culturale di tutta la Slovenia: "Io vedo in Trieste il problema dell'essere o non essere della nazione slovena quale unità politica e culturale". Tuttavia, da internazionalista socialdemocratico, guarda alla città, nella monarchia austroungarica riformata, come a uno dei centri della futura confederazione delle nazioni danubiane nello spirito dell'austromarxismo.

Kugy non si occupò di politica. Probabilmente l'unico suo atto politico fu l'essere stato, dal 29 giugno 1915 al 2 luglio 1918, "referente alpino" nell'armata austroungarica. Tuma, che nel 1915, all'inizio della guerra, aveva dietro di sé vent'anni di attività politica, come socialista sosteneva la pace, sennonché riteneva che il conflitto avrebbe offerto l'occasione per un necessario cambiamento sociale nello spirito della dottrina socialista. In merito alla collaborazione di Kugy con l'esercito imperiale, Tuma scrive: "Vedo che l'armata austroungarica durante la guerra si è servita del turista tedesco dott. Julius Kugy quale 'indicatore' mentre io avevo rifiutato l'invito a parteciparvi". Ad essere richiamati in guerra furono invece i due figli maggiori di Tuma, il figlio Jaroslav (nato nel 1899) venne fatto prigioniero dagli italiani.



Henrik Tuma

Per concludere queste note solo apparentemente estranee all'alpinismo, possiamo aggiungere che Kugy manifestò la propria tolleranza nazionale anche tra le due guerre quando il nazionalismo assunse un aspetto violento. Nell'introduzione alla raccolta degli scritti sui cinquecento anni del Tricorno (1938) accennò, infatti, ai tempi "del sempre più prevalente nazionalismo". Tuma allora era già deceduto, ma già molto tempo prima nelle sue pubblicazioni egli aveva richiamato l'attenzione sui nazionalismi estremi nell'Europa di quegli anni. L'alpinista sloveno e antifascista dott. Lojze Sardoč al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, incontrò nel Coroneo triestino tra gli arrestati lo stesso Kugy. Lo scrittore alpinista sloveno prof. dott. France Avčin ricorda l'ultimo incontro e colloquio con Kugy nella sua casa di Trieste in via S. Anastasio, avvenuti nel 1943, prima della capitolazione dell'Italia, e riporta le seguenti parole: "Che vergogna e che scandalo ciò che deve sopportare la povera nazioncina slovena! È vero che i fascisti erano sempre perfidi assassini, traditori, ma il Tedesco! Tuttavia io credo profondamente nella vittoria della cultura. E se c'è un Dio giusto i Tedeschi debbono perdere e debbono essere puniti… qui sono Tedesco anch'io!". La seconda guerra mondiale colpì la famiglia di Tuma: i suoi due figli minori, il dottore in legge Boris e l'ingegnere in chimica Zoran, morirono di morte violenta prima della fine della guerra (4 maggio 1945), accusati dalla Gestapo e dalla polizia dei collaborazionisti sloveni d'essere sostenitori della Osvobodilna fronta.

L'opera letteraria e pubblicistica caratterizza particolarmente il cammino di vita di Kugy e di Tuma e rispecchia profondamente il loro pensiero di alpinisti, nonché i risultati della cultura alpinistica. Gli scritti di Kugy sono dedicati espressamente alla montagna, quelli di Tuma sono invece più vari. Kugy si inserisce molto precocemente nell'albo degli scrittori alpini; infatti, appena diciassettenne pubblica nel giornale botanico austriaco la relazione della sua escursione sul Tricorno e sulle montagne del Tolminese e di Bohinj. Il suo primo ampio scritto dedicato alle Alpi Giulie, è comparso sulla *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins* del 1883. Furono proprio i nomi adoperati da Kugy a provocare i commenti critici di Tuma, espressi nel suo primo scritto alpino, pubblicato in *Planinski vestniki* solo nel 1905. Ed è, infatti, soprattutto dalla corrispondenza tra Kugy e Tuma che emergono numerosi problemi relativi alla toponomastica.Tuma in una lettera del 28 settembre 1927 esprimeva all'alpinista e scrittore austriaco dott. Paul Kaltenegger il suo disaccordo sui toponimi usati da Kugy: a metterlo in contatto con Tuma era stato lo stesso Kugy. Ad accennare alla conoscenza toponomastica di Tuma fu anche Kugy nel suo primo libro *Aus dem Leben eines Bergsteigers* (1925), qui, egli, come abbiamo già riferito, espresse a Tuma tutta la sua riconoscenza. Questo, nei testi di Kugy, è l'unico passo in cui compare il nome di Tuma.

L'invito pubblico di Kugy a Tuma (1925) a esprimersi in merito alla terminologia delle Alpi si realizzò nel 1929 quando uscì *Imenoslovje Julijskih Alp* / Toponomastica delle Alpi Giulie. L'opera di Tuma non venne in risposta alla sollecitazione di Kugy; fu invece il risultato della raccolta di materiali iniziata fin dalle sue prime frequentazioni delle Alpi e Prealpi Giulie. Né risulta che il libro di Tuma *Pomen in razvoj alpinizma* / Significato e sviluppo dell'alpinismo (1930) fosse stato scritto in risposta agli scritti letterari alpini di Kugy. In questo libro Kugy occupa un posto adeguato: "Il dott. Kugy non ha nulla di estremo, è discreto rappresentante dei vecchi classici alpinisti tedeschi che per decenni erano in prima fila quando tra i tedeschi ebbe inizio l'esuberante sviluppo dell'alpinismo". Tuma, inoltre, non volendo sin dall'inizio paragonare Kugy a se stesso, ricorre alla personalità del giovane alpinista sloveno dott. Klement Jug, tragica vittima della parete nord del Tricorno nel 1924, e scrive: "Il dott. Jug cercava rifugio nell'alpinismo per sottrarsi alle difficoltà della vita, ai conflitti spirituali di studente solitario; il dott. Kugy cercava sulle montagne la pura gioia, possiamo perciò dedurre che il dott. Kugy era soprattutto un esteta, mentre il dott. Jug aveva una visione etica". Continua poi spiegando l'estetica alpina di Kugy e il suo rifiuto delle priorità sportive dell'alpinismo, quindi analizza i risultati di Kugy anche dal punto di vista sociologico e richiama alla memoria la sua vicenda umana. Continuando con Tuma dobbiamo rilevare che i suoi scritti sono pagine di vario genere. Da giurista pubblica, infatti, saggi attinenti a questo settore. La bibliografia di Kugy non contiene, invece, titoli che facciano pensare a scritti dal contenuto diverso da quello sull'alpinismo. Tuma, viceversa, scrive articoli e saggi di filosofia e di psicologia (soprattutto su problemi sessuali), di storia e di linguistica. Numerosi sono i suoi saggi sul marxismo e sulla sua realizzazione pratica. Tra i suoi scritti vi sono pure recensioni letterarie. Come uomo politico scrive anche articoli d'attualità. Mentre Kugy scrive sulla sua vicenda di alpinista quando si avvicina ai sessant'anni, Tuma lo fa dopo aver appena compiuto il settantesimo anno d'età. Il suo libro *Iz mojega življenja. Spomini, misli in izpovedi* (1937) esce postumo, come pure tardivo è l'ultimo libro di Kugy *Aus vergangener Zeit* (1943). Tuma descrive la propria vicenda umana considerando l'alpinismo come una delle componenti della sua biografia. Il suo libro ancor oggi desta maggior interesse tra gli storici politici che tra gli alpinisti. Tradotto in italiano, è stato edito dalla casa editrice della minoranza slovena in Italia.

In conclusione, a restare aperto è il problema dei loro successi alpinistici, il più importante ed insieme il più difficile da risolvere. La diversità degli stimoli che li spinsero ad accostarsi alla montagna, la distanza di tempo che divise i loro primi contatti con le Alpi Giulie, nonché il fatto che Kugy avesse conosciuto anche le cime delle Alpi Centrali, non ci permettono di esprimere valutazioni congrue. Marjan Lipovšek, compositore e alpinista sloveno, comparando e valutando le scalate alpine di Kugy e di Tuma, rilevò che Kugy visse a stretto contatto con le montagne e che tale fusione fu raggiunta presso gli sloveni "almeno in parte, solamente dal dott. Henrik Tuma. Non dico che lo abbia raggiunto dal punto di vista alpinistico, sebbene alcune sue scalate possano essere paragonate a quelle di Kugy, o addirittura le superino".

Molti autori si sono chiesti se Tuma e Kugy si conoscessero personalmente. Anka Tuma riteneva che essi non si fossero mai incontrati in montagna, oppure che si fossero, forse, trovati contemporaneamente "in qualche rifugio" a Sella Nevea, ma senza sapere l'uno dell'altro. Intorno al 1923, quando Tuma abitava ancora a Gorizia, entrarono in contatto per lettera. In seguito, si conobbero personalmente, probabilmente quando Kugy teneva conferenze a Lubiana con eccezionale successo. La loro corrispondenza è confermata dalle lettere e cartoline postali inviate da Kugy e dalle copie delle lettere e cartoline postali di Tuma. Si sono conservate trentotto lettere e una cartolina postale, che vanno dal 19 ottobre 1923 al 20 settembre 1934. Kugy tra il 28 marzo 1926 e il 27 settembre 1934 spedì a Tuma 26 lettere e 13 cartoline postali. Naturalmente non tutta la corrispondenza è conservata. Le loro lettere e cartoline postali, in realtà, contengono pochi dati e poche considerazioni, insufficienti a esprimere un giudizio sulle loro relazioni. Entrambi erano molto concreti e nello stesso tempo molto cordiali.

In conclusione, possiamo tornare al punto di partenza e chiederci se Tuma e Kugy fossero o potessero essere in rapporto di … vassallaggio. Gli amanti della montagna coronarono Kugy re delle Alpi Giulie. Ma è lecito dubitare, come già accennato all'inizio, che Tuma avrebbe accettato la parte di suo primo vassallo, non solo per il fatto – se mi è permesso ironizzare – che era repubblicano convinto, convinzione che gli fece perdere il posto di maestro a Postumia. Questo tipo di sottomissione non era conforme al suo carattere. Tuttavia, non è lontana dal vero la constatazione che Tuma sostanzialmente stimava Kugy, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Sul letto di morte, prima di morire (5 febbraio 1944), Kugy si congedò dalla sua fedele governante con le parole "Addio Pepina!"; nove anni prima Tuma, raccogliendo le ultime forze, aveva cantato l'inno francese, la marsigliese.

Alpinismo

Tre Cime (con mezzi francescani)

di *MARCELLO BULFONI*

Ero da solo in giro per le Alpi Giulie il 15 agosto 1962. Prima del rientro a casa avevo deciso di passare da Cave del Predil a salutare gli amici. Li trovai che stavano festeggiando Ignazio, Berto, Sergio (Piussi, Perissutti, Bellini n.d.r.) per la salita al pilastro del Piccolo Mangart. Mi presentarono Sergio e parlando del più e del meno mi disse che aveva ancora parecchi giorni di ferie a disposizione. Ci accordammo così per andare in Lavaredo. L'appuntamento fu fissato per il giorno 18 al rifugio "Locatelli".

Al rientro a casa comincio subito a preparare lo zaino: alcuni ricambi di biancheria, qualcosa da mangiare e il materiale alpinistico che consiste in venti moschettoni di ferro, alcuni spezzoni di cordino di canapa e la mia prima corda di nylon comperata per l'occasione.

Il sabato sono a Udine in via Mercatovecchio pronto a salire sulla corriera, la USA, che parte da Trieste e fa sosta in ogni paesino. Verso le 15, con mio grande sollievo, scendo finalmente a Misurina. Zaino in spalla, mi incammino e alle 19 sono in vista del rifugio "Locatelli" dove c'è Sergio che mi aspetta. Prima di arrivarci però faccio una breve fermata nei pressi di un masso che mi aveva dato riparo prima della salita allo spigolo Dibona alla Cima Grande. C'erano ancora i sassi con i quali avevo costruito un muretto per proteggermi dal vento durante la lunga sosta.

Ma ritorniamo a noi. Ceniamo e ci accordiamo per la salita del giorno dopo: la Comici alla Punta Frida. Dopodiché ci ritiriamo nel sottotetto del rifugio a dormire.

19 agosto

Mentre cammino verso l'attacco della via mi chiedo se sono all'altezza del compagno. Ma oramai è tardi per i dubbi, sarà quello che sarà.

Arriviamo alla base della parete, ci prepariamo, siamo pronti. Attacca Sergio, lento e sicuro supera la parete verticale, aggira il tetto e sparisce dalla mia visuale. Poco dopo mi chiama e in breve lo raggiungo. Proseguo io per una trentina di metri di roccia gialla e strapiombante. Quando il compagno mi raggiunge riparte immediatamente e, dopo altri venticinque metri mi recupera. Ora è nuovamente il mio turno: devo attraversare verso destra per entrare nel diedro strapiombante. È chiodato ma io non conosco la tecnica dell'artificiale, così preferisco saltarne parecchi per far scorrere meglio le corde. Salgo fino a raggiungere una cengia dove recupero il mio compagno.

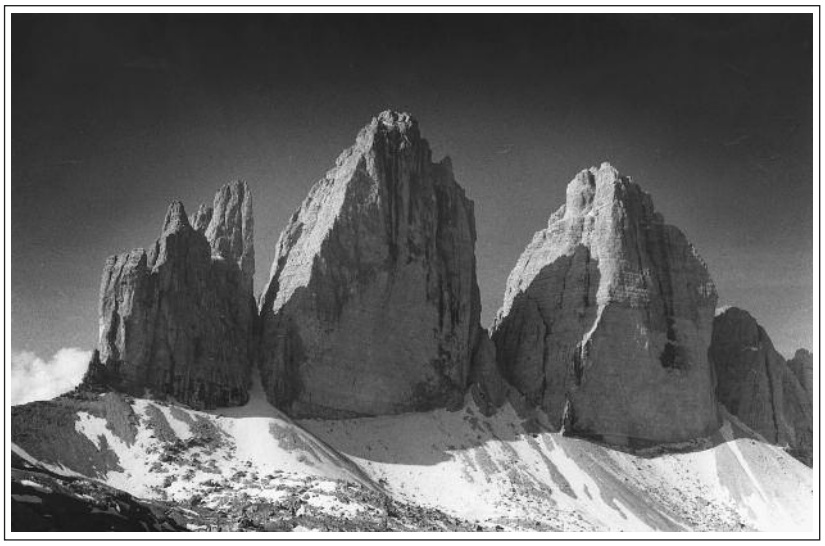
Sergio prosegue per un marcato camino e quando lo raggiungo lo ritrovo seduto comodamente su un cengione. Da lì per una serie di paretine, salendo sempre a comando alternato ci ritroviamo in cima. Una stretta di mano e poi, in silenzio, osserviamo il paesaggio che ci circonda: un mare di cime.

La giornata è bella e il sole ci scalda ma bisogna scendere. In breve ci troviamo sull'ampia forcella che divide la Cima Piccola di Frida dalla Cima Piccola. Sostiamo per osservare la via Helvesen da me già salita nel '59. Partiamo risalendo il camino, poi lungo il tratto della parete grigia e ancora verso destra entriamo nel camino per arrivare sotto lo strapiombo giallo. Lo superiamo direttamente e, nuovamente nel camino, arriviamo alla forcelletta. Di lì alla cima il tratto è breve come breve è la sosta. Scendiamo e con alcune corde doppie arriviamo alla base.

20 agosto

Usciamo dal rifugio verso le sette, fa freddo. Oggi il nostro obiettivo è la via Fehrmann alla Cima Piccola. Risaliamo il canalone gradinando, poi deviamo a sinistra. Guardo l'attacco dello spigolo Dibona alla Grande e molti ricordi mi passano per la mente.

Dobbiamo muoverci, siamo a nord e fa freddo. Ci alziamo per rocce facili e siamo alla base della via. Dopo i consueti preparativi siamo pronti per affrontare i primi tiri di corda. La via si fa sentire con le sue difficoltà: tiro dopo tiro superiamo la parete con passaggi che diventano sempre più difficili. Penso con molto rispetto agli uomini che hanno superato questa parete per la prima volta nel 1909 con mezzi molti più rudimentali dei nostri. La via è poco chiodata. Seguendo una fessura e dopo un camino arriviamo in cima. Siamo soli e ci godiamo il superbo panorama che ci circonda. Rimaniamo lì sopra a lungo prima di deciderci a scendere. Rientriamo al rifugio passando sotto lo Spigolo Giallo, la nostra meta di domani. Ma è ancora presto, così gironzoliamo nei dintorni. La sera prepariamo gli zaini e rileggiamo la relazione della via, poi a cena e ci ritiriamo a dormire.



Tre Cime di Lavaredo

21 agosto

Colazione a base di pane nero e marmellata con l'accompagnamento di un mezzo litro di acqua calda alla quale poi Sergio aggiunge la polvere "Ovomaltina" della quale ha fatto buona scorta in Svizzera. Ancora un'occhiata alla relazione. Lo Spigolo è lì e non ci si può sbagliare per cui decidiamo di lasciare la guida in rifugio così evitiamo di rovinarla. Ci avviamo verso il nostro obiettivo e, arrivati alla base, attacchiamo lungo un evidente diedro. Si sale poi verso sinistra e di lì, su piccoli appigli lungo lo spigolo, mantenendoci di poco sulla destra. Ci avevano assicurato che la via era chiodata. Di chiodi invece nemmeno l'ombra. Tiro dopo tiro superiamo la verticalità della roccia. Oramai ci siamo alzati di parecchio e ad ogni tiro ci aspettiamo di trovare traccia di passaggio. Difficoltà estreme, appigli non buoni e di chiodi nessun segno. Comincio ad innervosirmi. Adesso è il turno del mio compagno che sale per trenta metri e mi recupera. Vado avanti su roccia sempre verticale con appigli piccolissimi e dopo circa 25 metri sono intrappolato dalle difficoltà, sospeso nel vuoto e senza alcun chiodo intermedio. Per forza devo attraversare verso destra e, con mia grande sorpresa, vedo qualche chiodo. Senza pensarci due volte e con una traversata molto esposta li raggiungo e, dopo essermi ben assicurato, mi faccio raggiungere dal compagno. Adesso è lui davanti ma passa poco e mi chiama. Devo superare un diedro giallo strapiombante al termine di una paretina anch'essa strapiombante. Fortunatamente trovo qualche altro chiodo. Arrivo sotto un soffitto e non mi rimane altro da fare che seguire le corde facendo anche qualche tentativo di togliere alcuni chiodi per averne una scorta minima di sicurezza. Dopo esserci riuniti viene il mio turno in testa. Attraverso a sinistra e prendo lo spigolo vero e proprio che risalgo fino ad una terrazza. È la volta di Sergio, lo vedo sparire dentro ad un camino strapiombante. Il comando ritorna a me e velocemente supero le difficoltà che mi trovo davanti. Adesso siamo nuovamente riuniti e devo superare un tratto di roccia malsicura. Passo le corde in alcuni chiodi e sfilo 35 metri. È il turno del mio compagno, così quando mi chiama faccio un ultimo tentativo di togliere qualche chiodo ma immediatamente le corde si tendono come quelle di un violino. Non mi rimane altro che rinunciare. Una stretta di mano e un'occhiata all'orologio. Sono passate tre ore da quando ci siamo staccati dalla base, tre ore che non dimenticherò mai perché intensamente vissute. Sulla cima siamo soli e rimaniamo a lungo a goderci la giornata. Poi inevitabilmente arriva il momento di scendere e quando arriviamo alla forcella Lavaredo la nostra attenzione è catturata dalla via Comici alla parete nord della Cima Grande osservando alcune cordate ancora alla base, alle prese con le prime difficoltà del percorso. Rientriamo al "Locatelli".

22 agosto

Ci svegliamo con il ticchettio della pioggia che batte sulla lamiera del tetto del rifugio. Non ci rimane che continuare a dormire. Quando ci alziamo, verso le nove, cade ancora una pioggia leggera. Durante la giornata mantengo l'allenamento salendo la Salsiccia di Francoforte da tutti i suoi lati sperando nel contempo che il tempo migliori.

23 agosto

Durante la notte piove a scrosci e alle 5, quando mi alzo a guardare fuori, piove ancora. Non ci rimane che dormire. Verso le sette ha smesso e vedo il cielo con ampi spazi d'azzurro. Decidiamo quindi rapidamente di andare alla parete nord della Cima Grande. Alle nove siamo alla base e mentre mi preparo osservo due francesi che stanno arrampicando. Quando li raggiungiamo sono alla base della fessura, dove iniziano le difficoltà vere e proprie, e dopo diversi tentativi ci lasciano il passo. Salgo lungo la fessura fino a dove questa si perde nella parete, attraverso a sinistra e poi ancora su diritto. Devo superare diverse difficoltà prima di arrivare ad un punto di sosta dove mi raggiunge il mio compagno che si lamenta con me perché sono salito saltando troppi chiodi. "Oggi ho una giornata buona" - rispondo, ma in realtà l'ho fatto perché non ho molta confidenza con l'arrampicata artificiale e infatti non abbiamo con noi nemmeno le staffe.

Sergio parte verso destra e lo vedo salire una fessura strapiombante e dopo circa 25 metri si ferma e ci riuniamo. Osservo alla mia destra un diedro nero strapiombante. Parto e lo supero. La roccia è compatta. Mi sposto ancora verso destra e dopo pochi metri sono su di un terrazzino. Recupero il compagno che riparte a sua volta verso sinistra, si alza per una decina di metri e si trova alla base di una fessura strapiombante alta circa 20 metri che arriva ad un terrazzino. Parto, supero i primi dieci metri e sono alla base della fessura, la studio, ricomincio a salire e mi rendo conto di come strapiomba. Quando ci riuniamo, poco dopo, intuisco dal suo sguardo quello che mi aspetta: un diedro strapiombante. Lo supero molto lentamente fino ad arrivare al suo termine, poi continuo su roccia compatta spostandomi verso destra e salendo alcuni piccoli strapiombi fino a raggiungere un punto di sosta dove recuperare Sergio. È a lui che spetta adesso di superare un diedro di roccia nera e compatta. Prosegue fino ad una sosta abbastanza comoda. Salgo lungo un pilastrino e vado verso destra, continuo per una fessura e arrivo ad una terrazza. Quando ci riuniamo il compagno mi dice che le difficoltà sono ormai finite. Lo vedo scendere alcuni metri, fa un traverso a sinistra e poi risale una serie di camini. Quando lo raggiungo mi accorgo che non vedo più i ghiaioni sotto i piedi. Adesso spetta a me superare la fessura di destra con buoni appigli. Poi è il turno del mio compagno di salire un camino-colatoio fino ad arrivare sopra un grande tetto nero dove si ferma. È la mia volta adesso. Vado veloce, ho visto due corde che vorrei recuperare ma Sergio non vuole che lo faccia ed è irremovibile. Ci rimangono da salire ancora pochi camini che ci portano alla cengia che attraversa la

parete nord. Sostiamo per slegarci e proseguiamo verso destra fino a giungere sul versante sud e poi, in breve, in cima. Festeggiamo con una stretta di mano.

Abbiamo vissuto ancora una volta momenti indimenticabili. Le sei ore che abbiamo trascorso in parete sono state molto intense e ora ci appaga anche il superbo panorama con la Croda dei Toni, la Croda Rossa d'Ampezzo, il Cristallo, l'Antelao, le Marmarole con i vicini Cadini, il tutto sotto un cielo di nubi che si rincorrono. Scendiamo lungo la via normale. In breve siamo alla base. Ci incamminiamo verso il rifugio superando la forcella Lavaredo. Volgiamo gli sguardi alla parete appena salita. Sono nove le cordate impegnate, i francesi sono oramai usciti dalle difficoltà ma gli altri saranno costretti a bivaccare. Al rifugio ci prepariamo subito gli zaini per la salita dell'indomani, la Cassin alla Ovest.

24 agosto

Quando mi sveglio sento ancora il familiare ticchettio della pioggia. Smette che sono circa le 10 e 30 e sul pianoro delle Tre Cime comincia a soffiare un vento gelido che spazza le nuvole e il cielo si fa di un azzurro intenso. Così decidiamo di andare a ripetere la Preuss alla Piccolissima. A mezzogiorno siamo all'attacco. I soliti riti poi il mio compagno parte, supera la paretina iniziale e una fessura che porta sotto un lungo camino che viene salito un po' a destra e un po' a sinistra. Dopo tre tiri di corda siamo sulla cima a goderci il panorama e il sole adesso caldo. Scendiamo a corde doppie e ci avviamo al rifugio. Domani ognuno ritorna a casa sua.

Con la solita corriera verso le 20 sono a Udine e per i mezzi di trasporto locali sono fuori orario ... non mi rimane che percorrere i 9 kilometri che mi separano da casa con le mie gambe.

Il sogno di salire la Cassin alla Ovest è rimasto nel cassetto. I compagni che ho trovato in seguito non si sono sentiti sicuri poco prima della famosa traversata e così, pur avendo in seguito ripetuto più volte la Cassin alla Piccolissima, lo spigolo Demuth alla Ovest, la Dulfer alla Cima Grande, mi è sempre mancata la parte nord della Cima Ovest.

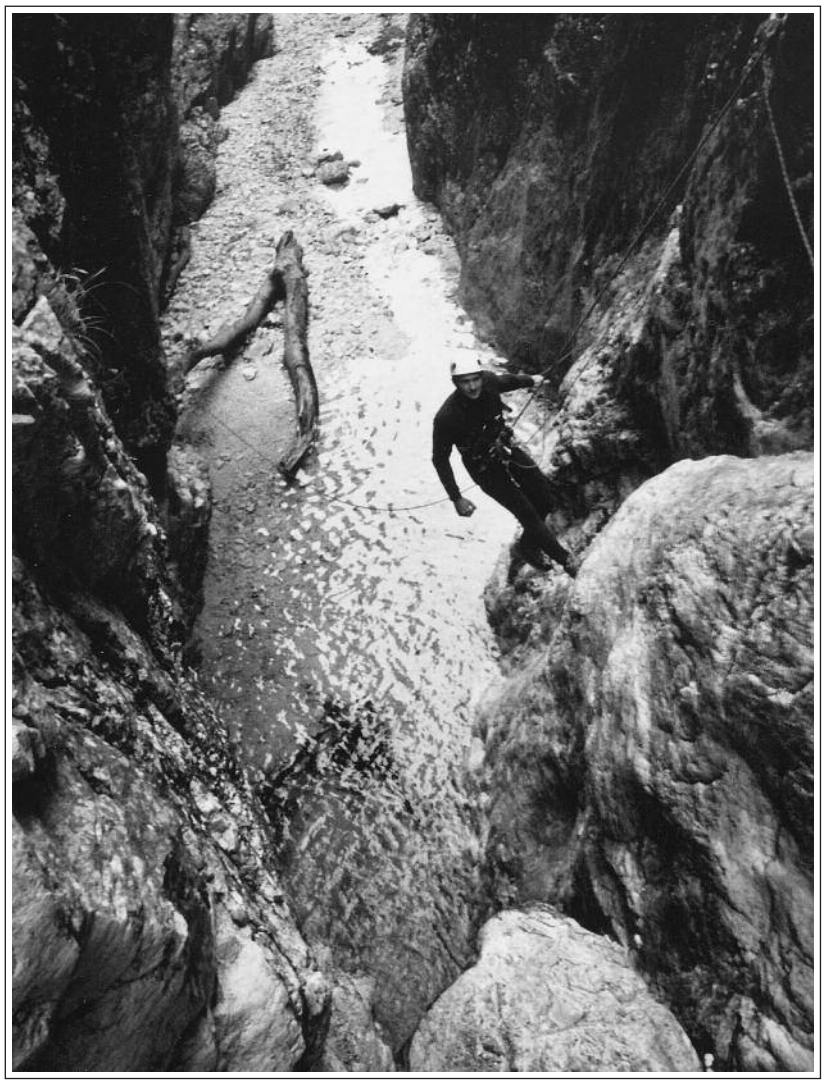
Esplorazione

Alpi Giulie sconosciute: il Rio del Vento

di *LORENZO MARINI*

Poiché esplorare significa inoltrarsi in terreno ignoto per conoscerlo e descriverlo, si potrebbe dire che la rivelazione alpinistica delle Giulie si è conclusa il 12 ottobre 1927 con la salita di Dougan e Pezzana al Jôf di Miezdì. Bisogna tuttavia ricordare che queste nostre amate montagne non sono fatte solo di cime, ma anche delle trarotte forre torrentizie che incidono i loro fianchi. Gli alpinisti si sono limitati a risalire quelle gole che portavano a strategici intagli, ma in tante altre nessuno ha avuto motivo di avventurarsi e quando i valligiani lo hanno fatto per cacciare il camoscio, sono significativi i nomi dati a questi luoghi inquietanti e minacciosi: sfonderât, infiâr. Nemmeno le più recenti foto aeree hanno rivelato quante cascate ci sono nell'inaccesso tratto mediano del Rio Montasio. Mi son fermato spesso davanti alla tetra fenditura con la quale il Rio del Vento sfocia quasi sulla strada della Val Raccolana e il gelido soffio che ne esce mi pareva quasi un invito a coglierne il segreto. Memore dell'aristotelico mònito (potentia est in junioribus, prudentia autem in senioribus) ne ho parlato a mio figlio e leggendo ciò che ha scritto è come se avessi preso parte anch'io all'impresa, meno difficile del previsto ma ugualmente esaltante per le sensazioni che si provano visitando terre incognite.

D.M.



Scendendo il Rio del Vento

Il Riu dal Vint dei locali è una gola che solca per tutto il suo sviluppo il versante orografico sinistro della Val Raccolana, dall'omonimo torrente al crinale di spartiacque con la Val Resia, per un dislivello di 900 m. Il nome deriva dal fatto che dallo sbocco della forra si sprigiona un forte e costante vento catabatico dovuto alla conformazione a canyon della profonda forra, la quale si presenta nella parte terminale, visibile dalla strada, angusta e verticale, in modo che i raggi solari vi penetrano brevemente e per pochi mesi all'anno. La portata del rio che vi scorre è piuttosto scarsa e, da nostre ripetute osservazioni, non subisce sensibili variazioni in relazione alle precipitazioni atmosferiche; abbiamo anche notato che in occasione di piogge intense il flusso idrico non aumenta mai al punto da divenire pericoloso, come succede generalmente nei torrenti montani. Ciò dipende dal fatto che il Rio del Vento non ha un vero e proprio bacino imbrifero, in quanto non è stato formato dall'azione escavativa delle acque meteoriche ma verosimilmente da un anomalìa tettonica, ovvero da una linea di faglia, ipotesi questa avvalorata dal suo andamento perfettamente rettilineo.

Alcuni anni fa prendemmo in considerazione la possibilità di una discesa della gola, ma il progetto tardava a concretarsi per la convinzione che qualcuno l'avesse già fatta ed avesse omesso, per trascuratezza o per altri motivi, di darne notizia. Il dubbio di esser stati preceduti privava l'impresa della componente più stimolante: passare dove altri sono già passati è un po' come avanzare sulla neve segnata già da impronte, perdendo così il gusto di farlo.

Avuta conferma dai valligiani che saremmo stati i primi, in autunno partiamo da Stolvizza con il materiale necessario per scendere i primi 200 m del Rio, avendo deciso di attrezzare tutto con corde fisse, una tecnica più impegnativa e faticosa rispetto a quella delle doppie, che garantisce però maggior sicurezza di progressione e di ritorno. L'accesso al Rio del Vento si trova a pochi metri dal Sentiero CAI 632 che porta al Bivacco Crasso ed appena usciti da una faggeta lo si vede sprofondare con una china detritica che subito s'incassa tra pareti verticali. Scendiamo tenendoci alti sulla sinistra per evitare il fondo ghiaioso della gola, incontrando molte difficoltà per piazzare i fissaggi a causa della cattiva qualità della roccia alquanto marcia e alla fine del traverso ci caliamo in verticale per 35 m nel cuore del canale. Il primo impatto è deludente: siamo in una gola molto stretta e ripida, occupata da un insidioso ghiaione di pietrame mobile che ci costringe a procedere attrezzando fino ad un punto più sicuro. La prima corda da 150 m è finita, ma ora è possibile avanzare più speditamente grazie alla minor pendenza, mentre via via che si scende il canyon diventa più ampio e meno opprimente. Superati in arrampicata alcuni saltini ecco comparire la prima acqua, che filtrando dai sassi forma subito un vivace torrentello e pozze intervallate da scivoli che bisogna armare fino all'orlo di una cascata di una certa importanza. Sono stati superati circa 350 m, la corda è esaurita e si tornerà la prossima settimana, decisi a completare la discesa. La cascata dove ci siamo fermati è alta 35 m e da qui inizia la parte più semplice e monotona, con le pareti distanti circa 40 m e il fondo occupato da massi di ogni dimensione, tra i quali l'acqua si è infiltrata verso livelli più bassi. A 650 m dall'inizio la gola cambia nuovamente morfologia, si fa più stretta ed assume l'aspetto che manterrà fino allo sbocco sulla strada per Sella Nevea. Grandi macigni incastrati tra le pareti verticali formano salti problematici che c'impegnano parecchio e consumano rapidamente la scorta di corde e chiodi, mentre l'acqua, che era sparita 300 m più a monte, è ricomparsa sull'alveo roccioso. Comincia qui la parte più tecnica ed avvincente della discesa, in un succedersi di saltini acquatici, meandri allagati e traversate su placche limose dove non c'è posto per l'arrampicata elegante. Arriviamo così in vista della strada, ma prima bisogna superare il salto più suggestivo di tutta la discesa, spostandosi con una breve traversata dalla linea di caduta dell'acqua; per esso e per i seguenti utilizziamo l'ultima corda da 50 m e, rimasti quasi senza materiale, ci caliamo dalle ultime asperità con una sorta di spago marcio scovato in qualche cantina. L'avventura si conclude con alcuni salti grondanti che ci portano all'uscita del canyon, con l'acqua che, persa la sua energia cinetica, stancamente confluisce nel torrente Raccolana per avviarsi verso l'Adriatico, dal quale tornerà un giorno alla montagna nel suo ciclo senza fine. Noi invece dobbiamo risalire subito per recuperare il materiale messo in opera nelle due uscite, affidando agli ancoraggi la testimonianza che l'uomo ha voluto indagare anche quest'infima ruga del pianeta. Per la verità una traccia l'abbiamo trovata nell'unico punto in cui una facile cengia consente di entrare nella forra da una pendice boscosa non lontana dalla strada: è un vecchio e contorto piolo di ferro confitto in una placca, messo per motivi inspiegabili da boscaioli o cacciatori, oppure risalente alla Grande Guerra, quando si realizzarono nella Raccolana numerosi apprestamenti difensivi.

La discesa del Rio del Vento non ha portato a scoperte interessanti, non ha frapposto eccessive difficoltà o rivelato particolari bellezze; d'altra parte non ci ha impegnati ai limiti delle nostre capacità né ci ha esposti a pericoli mortali. Tuttavia ha suscitato in noi, che per primi ne abbiamo svelato il mistero, quell'ineffabile piacere che si avverte camminando su un lenzuolo candido e virginale di neve appena caduta.

Il racconto

Sul Trisul con un amico

di *MARIO SCHIAVATO*

(seconda parte)

Ecco ancora qualche nota tratta dal mio quadernetto: "Ci vogliono ancora due giorni per arrivare a quello che sarà il nostro campo base. Risaliamo dapprima la morena fino al punto in cui confluisce con le cascate di ghiaccio che scendono dal Maiktoli, poi scantoniamo e siamo finalmente sul bordo del Trisul. E possiamo vedere la vetta agognata. Si capisce subito che, da questa parte almeno, non ci saranno difficoltà tecniche particolari all'infuori di alcune vaste crepacciate e di qualche breve murata di ghiaccio che si potranno comunque superare. E logicamente l'altezza e l'estrema ampiezza della montagna. L'*immensità* come l'ha subito definita Maurizio. Il tempo si mantiene bellissimo, ma sulle creste i venti sollevano la neve fino a considerevoli altezze. Talvolta il rumoreggiare del ghiacciaio che crolla, gli schianti, i boati sembrano terremoto. La dorsale della morena s'allarga sotto il Devistan. C'è un altro gruppetto, francesi, che sta andando verso il basso. Hanno tentato anche loro, ma senza troppa fortuna pare. Eppure avevano un tempo splendido. Ma i venti? Già, i venti...

Io e Maurizio ci fermiamo presso un torrentello a farci un bagno, in fretta, nudi tutti e due, e quando arriviamo sullo spiazzo ad oltre quattromila metri, gli sherpa ed i portatori hanno già montato le tende. Una minestra calda consumata in fretta all'aperto, una scatoletta di tonno per ciascuno e poi, piuttosto stanchi, io con i primi sintomi del mal di montagna, ci mettiamo al sole.

Giù la vallata è tutta ruggine, i torrenti nastri d'argento, le fauci spalancate dei crepacci azzurre e verdi. Si sta bene dietro il masso. Le vette sono una processione di giganti incappucciati. Maurizio mi mostra pietruzze che ha trovato tutte luccicanti di cristalli verdi e rossi e neri. Il suo sorriso buono è per me come una medicina. Indugio a bella posta con i suoi gioielli in mano, il cuore che trabocca non so neanch'io per che cosa. Forse per la consapevolezza di essere un uomo fortunato o per la comunione con la natura così primordiale che mi esalta. E Maurizio pare capirmi, sta tranquillo mentre scrivo sul mio quadernetto. Tace. Non mi chiede che cosa annoto ma ad un tratto mi agguanta le mani, guarda a lungo le mie palme. Dice:

- Calli. Calli grossi sulle tue. Le mie mani invece lisce, sono quelle di un figlio viziato e sfaticato. Dicono, un parassita.

La nostra sarebbe potuta diventare una lunga serata di confidenze. Ma egli tace schivo, imbarazzato. Posa il capo sul masso, chiude gli occhi ed è piuttosto tardi quando andiamo ad infilarci nel sacco a pelo. Joshu con gli sherpa ed i portatori si è chiuso nella sua tenda bucherellata. Stanno certamente fumando i sigarini fatti col tabacco coltivato in casa e con una presina di canapa, qui l'hashish non è peccato, è una pianta spontanea, dà un po' di euforia solamente, un po' di benessere e di riposo dopo tanta stanchezza. Il tè che ci vengono a portare più tardi, non ha più il buon sapore dell'acqua di sorgente. È ghiaccio sciolto, ributtante. Ce lo dovremo subire per parecchi giorni.

Il mattino dopo si parte per tempo. La salita non è difficile. Neanche ci occorrono corda e ramponi. Ma quando arriviamo al campo uno – gli sherpa sono partiti prima di noi, hanno montato la tenda e preparato la solita minestra per la cena – vediamo rotolare sulla cresta terminale enormi ventagli rutilanti, come una danza macabra che ci mette addosso non poca apprensione. Comunque io non rimango al campo. Non mi sento bene. La nausea mi sconvolge le viscere, una forte emicrania mi fa persino battere i denti. Sono cose che conosco. Le ho già provate. Lascio Maurizio solo. Mi dispiace, lui vorrebbe seguirmi ma io insisto, lo incoraggio a rimanere per potersi acclimatare meglio e faccio ritorno alla base. Con uno sherpa. Un ritorno difficile. Ogni tanto conati di vomito mi fanno strabuzzare gli occhi, mi fanno ansimare. Ma il giorno dopo sono di nuovo in forma. È incredibile la possibilità di recupero scendendo di poche centinaia di metri. Raggiungo Maurizio che mi è venuto incontro a metà percorso e posso pernottare a 5400 metri senza un filino di nausea, senza - addirittura, - il minimo mal di testa. Comunque mi sembra che egli stia più bene di me perché questa sera parla e parla. Tutto teso, infervorato, mi spiega che lo studio delle religioni himalayane è certo uno dei capitoli più complessi e ancor oggi controversi delle religioni asiatiche dati gli apporti buddisti, induisti, maomettani che nei millenni sono confluiti mescolandosi fra loro. Ne è risultato un mosaico che è ben difficile districare, davvero. Ma per capire veramente l'Himalaya e le sue popolazioni – ehi, mi senti? sei sveglio? – bisognerebbe almeno conoscere le linee essenziali del buddismo che è l'espressione tipica dell'anima orientale e si fonda sull'evidenza che la vita umana è dolore, proponendo una via di liberazione che conduca lo spirito a sfociare nella gioia contemplativa. Secondo quella religione – capisci quello che dico? – il dolore nasce dall'attaccamento alle cose. La vita deve tendere ad un progressivo distacco con meta ultima il nirvana, cioè il vuoto assoluto. Quando si riesce ad entrare nell'ordine di queste idee, allora diventano chiare molte cose...

E ancora bla, bla, bla...

Ad un certo punto Maurizio mi scrolla, violentemente. Immagino i suoi occhi spalancati quando mi dice:

- Senti: tu continua da solo. Io mi fermo qui, mi fermo qui ad aspettarti. Sono troppo sporco, io. Non voglio profanare questa montagna che è fatta solo per gente come te, con gente che ha un cuore grande ed i calli sulle mani.

Rimango a bocca aperta. Inutile la mia requisitoria.

Giglio martagone

E così il giorno dopo affronto da solo la lunga dorsale innevata che porta al campo due. Due passi e un ansimo. Altri due passi e una sosta. La neve talvolta è così soffice che mi infilo come una pertica fino al collo e tirarmi fuori diventa faccenda seria, estenuante. Stupido come sono, non mi sono portato dietro le racchette. Due muraglie di ghiaccio poi mi fanno diventar quasi scemo! Devo aggirarle e non è semplice. Raggiungo il campo due. Breve pausa, altro tè schifoso, e quella sera, al ritorno in quello più in basso, nella tenda vuota perché il mio compagno è sceso con le sue fisime e con le sue ubbie, chissà se lo troverò più al campo base, scrivo: "Sono state sei ore di solitudine e di sforzi terribili. La rarefazione dell'aria mi obbligava a frenare il passo, a sostare di tanto in tanto, curvo sulla piccozza. Mi dispiace per Maurizio. Un vero testone!"

Io dovrei passare la notte assieme al piccolo sherpa Kami. Di poche parole il giovanotto, che però mi assiste come se fosse una balia. Beh, qualche parola la dice anche se io non capisco il suo idioma. Accenna ad un numero tre con le dita spalancate. Dunque devono aver montato il campo tre. Io comunque ad un tratto decido di scendere perché m'accorgo dei banchi di nebbia che salgono su rapidi anche se il Nanda Devi è spuntato, giganteggia dietro lo schienale del Devistan e il Changabang è una favola di zucchero.

Infatti quando arriviamo al campo uno fiocca fitto, la temperatura è notevolmente scesa, l'azzurro è scomparso. Ho la barba incrostata di ghiaccio e forse anche per questo non mi fermo, continuo a scendere a saltelloni fin quando, col buio, arriviamo al campo base.

Maurizio m'aspetta in tenda ma non parla, tossisce a tratti ed io, con un grande sforzo, non riesco a dirgli altro che la sua decisione è una assurdità.

- Perché scappi? – ripeto. - Perché? Sei pulito come me. Dentro, sei pulito come l'aurora dei tuoi occhi.

- Tu non sai, tu non puoi capire...

Fuori il sibilare del vento diventa una sinfonia macabra. Ogni tanto quella notte dobbiamo uscire dai sacchi a pelo per scuotere la neve dalla tenda. Che continua a cadere per tutto il giorno dopo ed io mi consolo al pensiero che quello doveva essere uno di riposo.

Il mattino che segue s'annuncia come una giornata stupenda: il cielo è terso e tutt'attorno il panorama ha assunto nuove, stupende proporzioni. Gli sherpa con una trappola rudimentale hanno catturato una donnola che devastava le derrate alimentari e Joshu parla della tigre delle nevi le cui tracce sarebbero state viste poco lontano. Ma forse sono solo chiacchiere. Un'aquila invece, dal volo solenne, sorvola la zona certo alla ricerca dei resti delle due capre sacrificate sulla nostra mensa. Gli sherpa che con me s'avviano su per la dorsale, chiacchierano senza posa, ridono. Poi anche Maurizio ci raggiunge, trafelato. Si vede che ha cambiato idea.

Ed ecco in breve quell'ennesima salita dalle note riassunte dal mio quadernetto:
"Il sole nuovo taglia tutte le vette di cristallo. Diretti al campo uno procediamo spavaldi nel gioco di peste di animali in questo che io credevo un deserto pietrificato: è tutto un ricamo tra uno spuntone e l'altro. Topi, uccelli... La sera cala presto dietro il Trisul due (la terza vetta non è visibile da questo versante) e bisogna ficcarsi in tenda perché il termometro cala rapidamente di parecchio sotto lo zero. Ad un tratto Maurizio cerca la mia mano, se la stringe al petto. Poi se la poggia su una guancia e dice:
- Una carezza... Forse tu non mi crederai, ma nessuno mi ha mai accarezzato... Soldi sempre, carezze mai. Mio padre pensa agli affari, mia madre agli stracci dell'ultima moda. – A fatica mi racconta dei suoi problemi, delle sue angustie, delle sue ansie. Anch'io mi apro ed è come se parlassi ad un fratello. Lui mi chiama affettuosamente *grande Gigi* e quando s'addormenta non posso fare a meno di controllare se è ben coperto. La notte è freddissima. Il vento porta fin dentro la tenda il nevischio sollevato sulle creste. I nostri sono brevi sonni pieni di incubi. Poi finalmente spunta il giorno e si parte per il campo due. Ma la situazione è cambiata. Questa volta, dato che non abbiamo imbragature, dobbiamo legarci alla vita due cordini, prendere corda e moschettoni, infilarci i ghettoni, legarci i ramponi. Appena dopo, su e su. Ho comunque tutto il tempo per guardarmi attorno, per godere del caracollare di vette che, man mano che ci alziamo, appaiono numerose all'orizzonte, muraglie fantastiche nel gioco di luci ed ombre. E quando avanziamo, sotto s'aprono i crepacci. Nei larghi ed ampi tornanti dei dossi ripidi alla ricerca della crosta gelata rapide sventagliate ci investono, furie scatenate. Ho tanta sete. La gola è come se fosse di scorza d'albero ma se riesco ad inghiottire un po' di saliva i conati di vomito mi sconvolgono. Già, lo dico a Maurizio durante una pausa mentre ci riposiamo accovacciati dentro un buco nella neve: - Il Trisul non è una vetta difficile, no!, mi dicevano i *bene informati*. Un'immensa estensione di neve e di ghiaccio. Ma bisogna provare. Venire qui e provare. I venti mi hanno asciugato e quando mi prendo il viso tra le mani nel tentativo di scaldarmi le guance non ritrovo più la mia fisionomia. O sono davvero dimagrito tanto? - Arriviamo finalmente al campo due messo su un tratto di morena scoperta. Giunti prima di noi i due sherpa con Joshu hanno già preparato un tè. Oro colato. Nella notte però non riesco a seguire i discorsi di Maurizio. Strambo filosofare il suo?".

Ancora verso il campo tre:
"Andiamo con passo regolare, lentissimamente ma avanziamo. Da una parte e dall'altra, crepacci e crepacci. Dobbiamo fare molta attenzione, aggirarli se possibile. Non avrei mai creduto che Maurizio fosse così esperto, preparato. Fa un freddo cane. Il passamontagna di seta attraverso il quale respiro è diventato un baccalà, ho le mani tanto gelate che mi pare di avere due moncherini. Quando raggiungiamo la dorsale ogni tanto sono costretto a tirare la corda, fermarmi e tentare di scaldarle sotto le ascelle. Ma è inutile. Comincio a preoccuparmi, la piccozza mi sfugge, allungo il passo. Il campo tre non deve essere lontano. Appena dietro il colle, dentro una buca ha detto Joshu, a quota 6400 metri. Il vento aumenta di intensità e talvolta, per affrontare i refoli, dobbiamo ancorarci per non farci scaraventare giù per la dorsale, per non precipitare tra i crepacci che da quassù sembrano enormi fauci spalancate di mostri indemoniati. Davanti ad un basso muraglione di ghiaccio che non riesco a scavalcare comincio a piangere, inconsciamente. Maurizio avvolge la corda alla piccozza ben piantata, mi assicura per bene, poi mi agguanta per le spalle, per la vita, mi alza, mi spinge su verso il crinale che s'appiattisce. E così arriviamo alle due tende. Uno sherpa esce dalla prima, mi leva lo zaino, mi slaccia il cordino, mi spinge dentro. Adesso piango senza ritegno. Joshu mi leva le manopole, anche i guanti di seta, sbatte i suoi sulle mie dita, le friziona, le riscalda cercando di riattivare la circolazione. E ci riesce perché sento pian piano ritornare la sensibilità, il dolore farsi acuto e poi, d'improvviso, allontanarsi. Quindi arriva nientemeno che una camomilla! Calda! Calda! Fuori le raffiche sono apocalittiche. L'altra tenda è stata sventrata. Siamo dunque costretti in quattro entro questa con due muri di ghiaccio che premono ai fianchi. Ci sistemiamo alla meglio. Maurizio si tiene abbracciato, aggrappato a me. Teso. Per scaldarmi? Per scaldarsi? Durante la notte mi sono chiesto tante volte che cosa cerco su questa montagna. Mi sono chiesto il perché della caparbia lotta contro la furia degli elementi, quel cercare testardo, in fondo all'anima, una scusa per andare avanti. Non era importante sopravvivere, no, davvero. Io almeno non mi sono mai posto quell'imperativo! Per me era importante giungere all'alba e per parecchi mesi, saprò risolverla ora che è diventata una necessità? - Gli sherpa non ci accompagnano. Ti aiutano a montare i campi alti, gioiscono e tremano con te, ma la conquista di una vetta per loro è un profanare gli dei, devono superare un trauma che noi ben difficilmente riusciamo a capire – come sempre sono parole sapute di Maurizio. Dobbiamo dunque pensare a sbrogliarcela da soli. Da soli e senza vittimismi. È lui che apre la strada. Accorto, tiene la corda tesa, spesso sonda la neve. I suoi passi sono incredibilmente sicuri. L'orizzonte si allarga subito in modo impressionante, quasi ad ogni sosta. Oltre il Nanda Devi si può già vedere la catena che continua all'infinito. Riconosco l'Api dalle descrizioni e la Gurla Mandhata ad est. Il Kamet ad ovest. Daghi, Kalanka, Changabang si sono confuse con le vette minori. La dorsale del Trisul diventa sempre più vasta, la lunga cresta che lo collega al Berthatoli Himal rimane in basso nel suo sfavillare. I ramponi voraci mordono la crosta, lo sforzo è estenuante. Ogni due passi dobbiamo fermarci, ansanti, la corda ben ancorata alle piccozze. Le tempie sembrano scoppiarci. Anche la lucidità se n'è andata e ci pare, talvolta, di alzarci in volo. Per fortuna non ci sono più muraglie di ghiaccio. Poi tutto diventa più facile anche se praticamente siamo diventati due automi. Ma la vetta, dov'è? La dorsale è diventata tanto ampia, tanto estesa che pare inverosimile. Ormai l'altro versante s'estende ampio davanti ai nostri occhi, tutto di vette aguzze. Maurizio comincia a gridare. La mia voce invece non esce dalla gola asciutta. Ci abbracciamo, convulsamente. Non ho tempo per pensare, non riesco a pensare. Né ad essere commosso o contento. Altri pochi passi, in fretta. La vetta del Trisul, per me almeno, è quel pezzetto di ghiaccio in quella immensità.
Due foto scattate a fatica e poi giù. Frastornati, rotolando. Non ci interessa più niente. Come se non esistessimo neppure. Indifferenti come se ci fossero altri al nostro posto e non ci cantasse il cuore. Microbi o dei sappiamo di piangere, questo sì, tutti e due, ma non coscientemente."
Nel frattempo gli sherpa hanno smontato il campo tre e sono scesi. Nel pomeriggio inoltrato arriviamo al secondo dove veniamo accolti con pacche sulle spalle ed abbracci. Poi ancora giù, la pista s'è allargata, ma al campo uno arriviamo sfatti. Siamo così sfiniti che non riusciamo a reggerci in piedi. Recuperiamo la corda, ci slacciamo i cordini, ci mettiamo subito in tenda, nel sacco a pelo senza slacciarci gli scarponi, ma l'insonnia fa diventare lunghissima quella nostra notte. Io ho paura. Come se fossi solo. Ogni sventagliata è come la zampata della tigre delle nevi. Un'assurdità. Al primo sole ci avviamo tenendoci per mano. Siamo diventati davvero due fratelli. Arriviamo nel tardo pomeriggio al campo base, un buon pasto ci rimette in sesto e poi ancora neve, tanta neve. Tutta la notte neve fitta, fitta. Il monsone, dice Joshu preoccupato, ha una sua bella coda, la ritirata è una disfatta. Soprattutto per lui perché dai passi alti non possono arrivare altri portatori e dunque siamo costretti ad abbandonare molte attrezzature e forzare le gole del Rishi Ganga come avevano fatto i primi esploratori. E quell'andare tra anfratti e dirupi, spesso guadando il fiume impetuoso o attraversandolo su ponti improvvisati dai pochi portatori e dagli sherpa abbattendo degli alberi colossali, avrebbe potuto essere un supplemento di avventura se la fame non ci avesse attanagliato le viscere. Per cinque giorni senza niente da mettere sotto i denti.

Bosco di faggi con neve

E poi il finale una volta arrivati a Josimath. Rifocillati nel tempio dei monaci arancione, sostiamo per un paio di giorni di riposo in una cella come due frati francescani. Alla fine decido di ripartire col solito pullmino lasciando la paccotiglia che mi è rimasta a Joshu. Maurizio ha preso una sua decisione. Me la spiega con poche parole all'orecchio mentre mi abbraccia:
- Ho trovato il mio Shangri-La. Torno a Lata. Ad intrecciar canestri con quel vecchio monaco. Ti ho pur detto che sono uno sporco. Vado a purificarmi.
Prima di salire sul tetto del pullmino tra i soliti ragazzoni *yes mister,* mi abbraccia un'altra volta. Ansimando aggiunge:
- Ti prego *grande Gigi,* accanto alla tua, conserva un po' della mia anima.
Commosso, non posso fare a meno di accarezzargli una guancia.

Quattro passi

Ritorno alle origini

di *RICCARDO CECOVINI, CRISTIANO DELISE* e *ANDREA GRADEN*

Podmelec, 1944. Alojz Šorli e sua moglie Mojca decidono di riunirsi ai propri figli a Gorizia. Tra la valle della Bača e quella dell'Isonzo si combatte la guerra partigiana. La Transalpina non è sicura per i civili, si corre il rischio di vedersi requisire i propri beni. Di qui la scelta di compiere il viaggio a piedi per difendere il proprio tesoro: carni, formaggi, vino e altri alimenti spinti su un carretto. Saranno molto apprezzati giù a Gorizia...

Gorizia, ottobre 2007. Tre ragazzi, affascinati da questa storia, decidono di intraprendere lo stesso viaggio ma, questa volta, dalle loro case verso quella dei Šorli a Podmelec.

Questa è stata la nostra avventura.

Lasciatoci alle spalle il valico confinario di Solkan, risaliamo le pendici della Sveta Gora lasciando presto l'artificiale asfalto per il bosco ormai autunnale.

Il terreno è tagliato, bucato, a volte squadrato. - "Ciò, se qua te gavevi il metal se mettevimo a scavar!". - "Te sa che non se pol!"

Un po' dappertutto trincee, gallerie, resti quasi irriconoscibili di vecchi comandi ci ricordano la Grande Guerra.

Tra Sveta Gora e Vodice ci si apre davanti l'altopiano, Banjšice. Cruenti furono i combattimenti fra le truppe italiane e l'esercito austro-ungarico che si scatenarono in questa zona tra il 17 e 29 agosto 1917. Di questi feroci scontri rimane la testimonia dei numerosi cimiteri di guerra dislocati anche in piccolissimi centri. Dalle quattro case di Baške e dal suo cane lupo libero, una carrareccia nel fitto bosco di castagni ci indirizza verso Kanalski Vrh. Ogni tanto il sentiero ci mostra l'Isonzo: non lo sentiamo scorrere, è troppo lontano. Invece, sentiamo come un rumore macinante: è la Salonit di Anhovo, adesso anche la vediamo! È una macchia grigia laggiù a fondovalle, creatura dell'industrializzazione socialista ex jugoslava. - "Se un schifo de veder!". - "Almeno adesso i fa solo cemento!"

Proseguendo il cammino, siamo sui 700 m, l'ambiente cambia e il sentiero attraversa zone prative, punteggiate qua e là da qualche abete e qualche ginepro. Qui il legame tra terra e uomo è sottolineato dalla presenza di vasti pascoli recintati: Kanalski Vrh è praticamente un villaggio di allevatori. Mucche e capre vivono all'aria aperta, fienili e orti riconducono a uno stile di vita ancora rurale sebbene supportata da mezzi agricoli molto moderni. Esempio illuminante di come si possano conciliare natura e sviluppo.

Ormai, come primo giorno, crediamo di aver fatto abbastanza e quindi decidiamo che sarà il villaggio ad ospitarci per la notte. Per nostra abitudine, pur non conoscendone le motivazioni razionali, ci muoviamo sicuri verso la chiesa: il manutentore-majster locale è persona molto cortese e ci consiglia in effetti di piantare lì la tenda.

Sistemato il campo, inizia a fare buio ma, sono appena le 18,30 e, andare a dormire a quest'ora ci sembra contro natura! Ci sarà pure una gostilna in questo paese! E invece no…

Compriamo così un litro di vino da una gentile signora e ci posizioniamo sulla panchina centrale del villaggio: almeno così il tempo passerà prima e se qualcosa dovrà succedere sarà lì, pensiamo, che probabilmente accadrà. Chi avrebbe immaginato che la nostra serata sarebbe stata così movimentata! Per spiegare il seguito bisogna però fare un piccolo passo indietro d'un paio d'ore. Mentre eravamo ancora alla ''periferia'' di Kanalski Vrh, infatti, avevamo avuto un imprevisto e, direi, quasi drammatico incontro con una simpatica mucca locale che, forse spaventata o per altre sue motivazioni, ci aveva attaccato con una furia più confacente a un toro. E guardate che non stiamo esagerando, di mucche in vita nostra ne abbiamo viste, ma quella era proprio invasata!

-''Corri cazzo!'' (Scusate l'espressione ma ci sta tutta)

lassù, su per il pendio! I primi 50 metri nessun problema, abbiamo il passo svelto, ma senza correre, di chi comunque è in forte disagio. Giuro, non si vede che a 5 metri! A un certo punto un rumore, o meglio la consapevolezza di una presenza. In una frazione la presenza si mette a correre. È il panico!!! Sappiamo che c'è qualcosa, che corre, forse verso di noi, è molto vicina, ma non si vede. In un attimo il pensiero sbatte sulla mucca del pomeriggio.

triamo nella valle della Bača e purtroppo dobbiamo seguire la strada asfaltata. Dopo circa un chilometro non possiamo non notare il monumento dedicato alla lotta partigiana, costruito con i binari ferroviari e una grande stella rossa al centro; in altri tempi per questi posti avremmo potuto incrociare i Šorli... Arrivati all'altezza della stazione di Podmelec diamo uno sguardo dal piccolo ponte alla gola suggestiva e a quella che fu la prima fabbrica del territorio a sfruttare l'energia idroelettrica per la produzione. Ormai si è fatto buio, ci manca solamente l'ultima rampa, ripidissima ma breve che arriva alla nostra meta! Podmelec, nominato fin dal 1300 per la sua importanza religiosa, svolse nel corso dell'800 con la sua biblioteca la funzione di "risvegliatrice". Forse, inconsciamente, anche questo ci ha portato a venire quassù.

Casa Šorli è lì, davanti a noi: ha oltre due secoli. Alojz e Mojca non ci sono più, ma in certe realtà che abbiamo ritro-

Dal Golak verso NO, sullo sfondo le Giulie e al centro il Krn

Ma torniamo alla nostra panchina…

Tra una ciacola e l'altra son passate due ore, questo vino non è proprio un Bordeaux, fa freddo, non è passato nessuno, e anche se le 21 ci sembrano ancora troppo presto decidiamo di tornare al campo.

Sappiate che: non abbiamo una pila, la tenda dista circa 300 metri da dove ci troviamo ed è posta subito fuori del paese in posizione elevata, non c'è luna.

Vabbè, e allora? Allora c'è che ad un certo punto ci sono due cani lupo liberi seduti in mezzo alla strada. Sì, non due cani che vagano, ma seduti, in coppia, se non ti prende uno stai pur certo che ti piglia l'altro.

-"Porca putt..! Io di là non passo!"

-"Ma dai! Basta che non sentano che hai paura!"

-"Appunto, la paura ce l'ho e quindi la sentono sicuro!"

Sembra incredibile, ma non ci sono altre strade per tornare a ''casa''. Il villaggio è stretto come in una valletta e ''la via dei lupi'' è l'unica possibile.

No! Siamo uomini e siamo dotati di intelletto! (Mmm..)

Passeremo per i campi!

Così la prendiamo larga, giriamo tutt'intorno al paese, ma non ci sono varchi, sempre e solo recinti di filo spinato: sta diventando un incubo. Non ci sono soluzioni, bisogna entrare in uno di quei recinti e puntare dritti alla meta,

Ma dove? Uno di qua e l'altro di qua pure, convergiamo, ci scontriamo. La bottiglia di plastica del vino si accartoccia e risuona tetra nella valle. Dai che ce la facciamo, ecco la fine del pendio, un altro filo spinato. Uno di noi lo prende alla garibaldina: si scortica tutto.

Trafelati, con il cuore in gola, ecco la tenda…

-''Mi vien da vomitare…''

Solo adesso non stiamo in piedi dalle risate! Abbiam riso due giorni!

''All'alba del nuovo giorno'', sotto una pioggia antipatica, la nostra via segnata dalle carte subisce un'imprevista interruzione a quota 640 m.s.l.m.... Un enigmatico ed enorme cratere ci disorienta. Più tardi, forse, vi sveleremo cosa abbiamo scoperto al riguardo. Le nostre percezioni ci consentono di ritrovare il sentiero che scende vertiginosamente al paese di Avče, che ricorderemo solo perché coincide con la metà del nostro viaggio.

Una cosa certa è che andando per sentieri uno arriva dove gli pare…!

Da qui e fino a Most na Soči il percorso segue dall'alto la linea ferroviaria, attraversando i vari "Log". Anche in queste microfrazioni isolate disposte sui pendii la vita degli uomini è basata sull'aiuto reciproco, un sistema quasi cooperativo applicato dalla costruzione dei tetti delle case al portare i figli a scuola.

Dalla stazione di Most na Soči envato si aiuta ancora il proprio vicino, si lasciano gli animali liberi di pascolare (anche troppo) e si lavora per ciò di cui si ha veramente bisogno. Ciò che noi abbiamo riscoperto era per loro assolutamente naturale.

Il viaggio di ritorno in treno è di assoluto stupore: in 5 minuti siamo a Most na Soči, in 25 a Kanal e in altri 15 rivediamo Gorizia e questo ci sembra incredibile! Nelle nostre menti si crea una sorta di paradosso per il quale le dimensioni spazio-temporali tra andata e ritorno appaiono inconciliabili.

Siamo così giunti alla fine e consentiteci di lasciarvi con un nostro pensiero.

Siamo molto legati a Podmelec e alla casa che i Šorli ci han lasciato. Il nostro viaggio sarà anche stato faticoso, ma la voglia che abbiamo sempre di tornare in quel luogo supera qualsiasi ostacolo. La strada fatta a piedi ha creato nelle nostre coscienze un filo che ha unito la nostra meta al luogo in cui siamo nati. Ora, questi due luoghi ci sembrano veramente uniti nonostante esistano da tempo mezzi di comunicazione più veloci e pratici. Il gesto che abbiamo compiuto ci ha come purificato tramite la fatica e ci ha permesso di nutrire un amore ancora più vero e spontaneo verso la natura.

P.S. Il cratere da noi osservato è un bacino artificiale in costruzione che servirà a produrre energia idroelettrica...

Lo “scudo dell’Innominata”

di *BRUNO CONTIN*

Appena possibile, il passaggio dalle natie montagne del Pontebbano alle Alpi Giulie fu la logica evoluzione del mio alpinismo.

E la frequentazione, integrata dalle poche letture disponibili negli anni ’60, si fece intensa ed entusiastica, a prescindere dall’importanza o meno dell’itinerario scelto.

Quel 18 luglio ’74, la neve ricopriva ancora abbondantemente estesi tratti delle pareti del gruppo dello Jôf Fuart e i ripidissimi e spesso ghiacciati scivoli che trovammo sul lato settentrionale della Cengia degli Dei ci costrinsero a rimanere legati assicurandoci.

L’avevamo raggiunta, risalendo il tetro sperone dell’Innominata, guidati da una delle vie con cui Emilio Comici iniziò a costruirsi la sua leggenda.

La discesa in quelle condizioni, verso e lungo la ripida gola Nord-Est, richiese un’attenzione particolare.

Naturalmente, oltre all’entusiasmo per la prestazione garantitami dalla capacità e disponibilità di Silvano, anche quel raccordo sottostante agli antri repulsivi e agli esposti speroni delle Madri dei Camosci, si inseriva con estremo interesse nelle mie mire conoscitive di quelle celebrate vette.

L’occasione per un ulteriore approfondimento si prospettò la sera stessa quando, incontrato Lorenzo e descrittagli la salita, mi propose per tre giorni più tardi un’ulteriore puntata nel gruppo, alla scoperta dell’appena inaugurato percorso attrezzato “Anita Goitan”.

Al tempo io, trentenne, avevo circa la metà dei suoi anni, ma il divario anagrafico non aveva impedito attraverso numerose uscite in montagna, un bel rapporto che si prolungava anche nella vita quotidiana.

Sapevo della sua difficoltà nel trovare qualche coetaneo in grado di accompagnarlo, il che lo spingeva a frequenti e poco opportune uscite solitarie; quindi accettai allettato dalla novità.

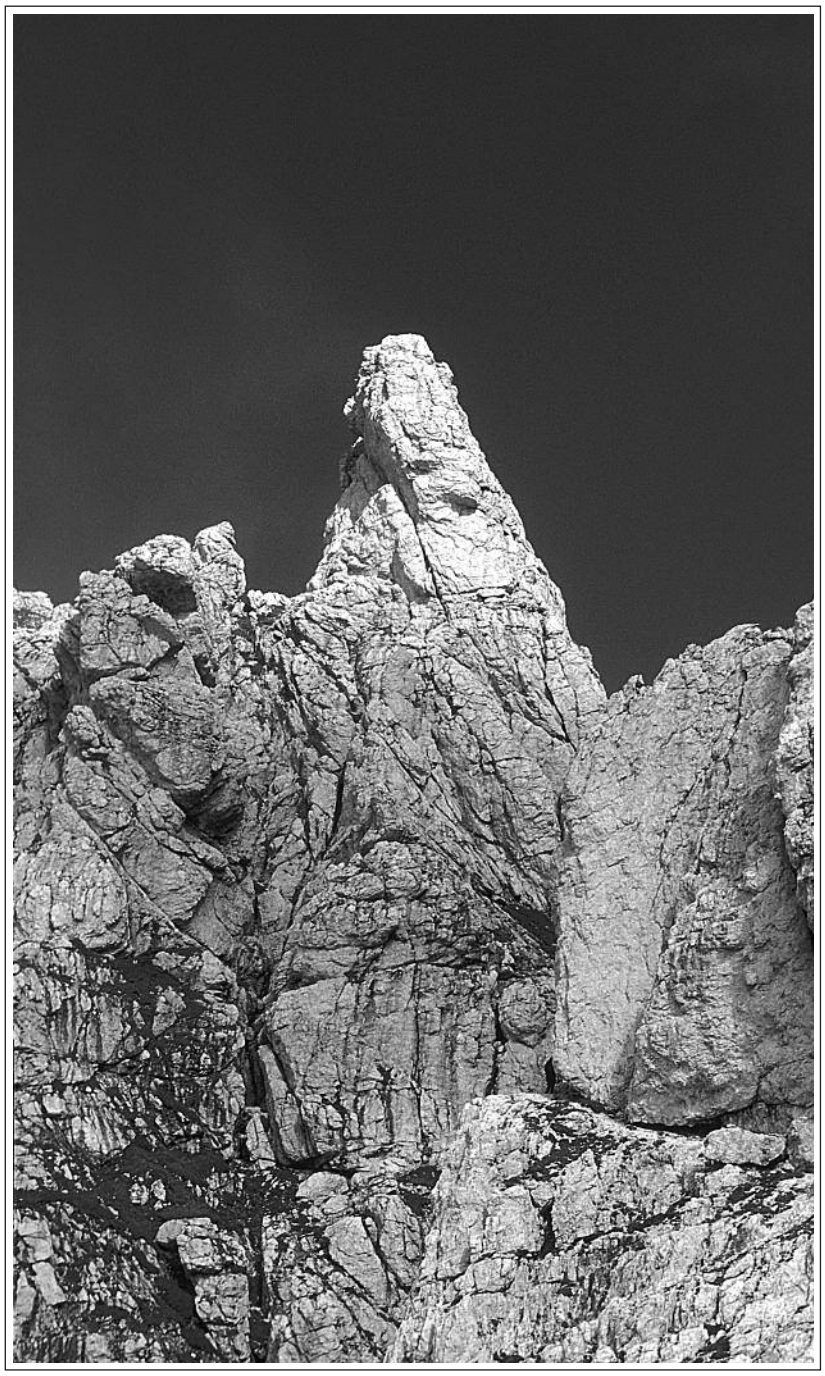
Memore dell’esperienza appena vissuta, presi con me la piccozza e, volendo fugare ogni possibile contrattempo, anche una corda di una ventina di metri.

Dalla Forcella di Rio Freddo rimanendo a Sud della cima omonima il percorso mi era noto ed ora, con l’ausilio dei cavi, guadagnammo facilmente l’intaglio sovrastato dall’ardita becca dell’Innominata.

L’affacciarsi sul versante opposto mi incuriosiva, anche per il ricercato colpo d’occhio sulla via percorsa di cui subivo prepotentemente il fascino.

La parte negativa della sorpresa, fu invece la vista di quanto ci attendeva nel proseguimento. Passando a Nord, lo splendido itinerario dedicato all’alpinista triestina cambiava totalmente caratteristica: uno scivolo innevato e spiovente sopra raggelanti baratri ricopriva totalmente le rocce su cui saremmo dovuti transitare.

Era il famoso “Scudo dell’Innominata”, citato e considerato con estremo rispetto già da Julius Kugy. Una labile traccia residua indicava l’avvenuto passaggio in traversata; sopra, nella ricerca di appigli rocciosi, la ripidità sconsigliava soluzioni alternative.



La cima dell’Innominata da est

Avremmo potuto desistere, anche nella preoccupazione di eventuali aggravanti sorprese che il lungo tracciato avrebbe potuto riservarci, ma decidemmo per il proseguimento non senza aver convenuto sull’attuazione di un minimo di sicurezza.

Al termine della prima, maledettamente troppo corta, lunghezza di corda, ci rendemmo conto che una sola piccozza per due era insufficente in rapporto all’estensione e ripidità del nevaio.

A quel punto però, per non aggravare la situazione palesando le mie preoccupazioni non rimase che limitarmi a vaghi suggerimenti contando sulla capacità ed esperienza di Lorenzo.

Nella sosta successiva fui costretto a fermarmi sopra una quindicina di centimetri di neve marcia appoggiata precariamente su di uno spesso lastrone di ghiaccio.

La piccozza, non penetrandovi che per pochissimi centimetri non sarebbe stata in grado di fornire alcun ancoraggio, né potevo contare sulla sola tenuta a spalla in assenza di un’idonea autoassicurazione.

Rimaneva soltanto la speranza di non scivolare trascinandoci l’un l’altro nella caduta.

Non successe nulla di allarmante, se non nella mia mente tesa ad analizzare spasmodicamente tutte le eventualità ed i conseguenti rimedi atti a neutralizzare uno strappo.

Lorenzo, pur nella palese pericolosità, appariva abbastanza tranquillo mentre io cercavo di sdrammatizzare il delicato momento con blande e scanzonate raccomandazioni.

Sul lato opposto del nevaio che raggiunsi con estrema circospezione, un robusto spuntone mi permise finalmente di fissarmi a qualcosa di solido e, recuperatolo in vista del facile proseguimento gli confessai le mie angoscie.

- Quelle di poc’anzi erano solo assicurazioni morali: se fosse scivolato non sarei riuscito a trattenerla.

- E solo ora me lo dici!

- Certo, e le garantisco che è stata la soluzione migliore.

In seguito, venne opportunamente attrezzata una variante che evita a Sud il sempre presente nevaio d’inizio stagione. Scongiurando situazioni simili alla nostra e forse anche qualche disgrazia.

Vita sezionale

Tutti a scuola

Vi è mai capitato, mentre siete al lavoro, a fare la spesa o state studiando, di ritrovarvi persi in un sogno ad occhi aperti, nel quale voi siete i protagonisti di un’avventura in montagna? Non importa se quello che sognate è un sentiero, una via normale, una ferrata, una via di roccia o di ghiaccio; ciò che conta è essere lassù, tra il verde di prati e pini, o sulla grigia roccia, o su ghiaccio e neve, con il sole in viso e il cielo azzurro sopra la testa.

I vostri sogni sono questi? Vi garantiamo che lo sono anche per noi!

Per tale motivo la Scuola Isontina di Alpinismo si propone di diventare parte ancora più attiva delle sezioni del CAI di Gorizia e Monfalcone, rendendosi disponibile per qualunque informazione o chiarimento tecnico, ogni primo e terzo giovedì del mese.

Avete domande su materiali ed attrezzature? Volete saperne di più su una determinata via di roccia? Desiderate chiarimenti su manovre di corda o su come affrontare qualunque ambiente con la massima sicurezza?

Troviamoci il giovedì sera, dalle 21,00 alle 22,00, al CAI di Gorizia e vi risponderemo in modo semplice ed esaustivo. Sarà anche questo un motivo in più per stare assieme. In questo modo darete inoltre a noi la possibilità di capire se desiderate partecipare a qualcuno dei nostri corsi, che possono essere:

- *alpinismo base ed avanzato*
- *roccia base ed avanzato*
- *arrampicata libera (non preoccupatevi, si utilizza la corda!)*
- *ghiaccio.*

Contiamo sulla vostra presenza!

Ricordate ... il primo e terzo giovedì di ogni mese

Fin da ora possiamo fornire le date programmate per i corsi 2008 (lezioni pratiche) di Roccia AR1: 29/30 marzo, 5/6, 20, 25/26/27 aprile; e Ghiaccio AG1: 14/15, 21/22 e 29/30 giugno.

In libreria

Le Alpi Giulie in Casa

di *GIORGIO CAPORAL*

La presenza sempre più ricca di libri di montagna, fenomeno caratteristico di questa nostra era consumistica, ha fatto sì che molti di noi posseggano o abbiano ereditato (ohimé, cominciamo a esser tanti!) una cospicua libreria alpina. Sbaglierò probabilmente nell'immedesimarmi in questo tipo di acquirenti, ma penso che il loro interesse verso nuove opere librarie del ramo sia indirizzato solo verso altri possibili capolavori. Di guide di mappe di manuali ne abbiam piene le mensole, salvo aver il coraggio di buttar via i più datati.

Per la scelta del "bel" libro di montagna vale allora il criterio con cui si affronta l'ascolto musicale. Non ci si stanca mai della musica del cuore pur se eseguita da diversi interpreti e, nella presentazione di uno stesso brano (se si è dotati d'orecchio), si passa dal giudizio sul timbro degli strumenti a quello sui musicanti, al "nome" del maestro direttore e alla qualità dello studio o teatro di produzione. Si conservano poi i ricordi (records) di mirabili audizioni o, beati tempi odierni, le loro "tracce" con le tecnologie disponibili – incerti magari tra analogico e digitale.

Perciò una nuova " prima " della sinfonia alpina Julische Alpen si può certamente apprezzare, oggidì per i tipi di Johannes Heyn, edizioni artistiche di Klagenfurt. Le "parole" di quest'opera (fortunatamente per noi italiani tradotte una volta tanto in modo corretto) sono di Karl Pallasmann mentre la " musica " si gusta nel linguaggio internazionale della Leica di Teddy Inthall.

Non azzardo qui apprezzamenti sulla tecnica esecutiva, oltre all'approvazione del formato: un libro di questo tipo si apre e si sfoglia e, se piace, è per sempre. Un fotografo di montagna avrebbe ben altri appropriati modi di spiegare pregi e demeriti dell'interpretazione di Inthall, verso cui comunque mi congratulo per la vena inesausta nella ricerca della perfezione. Una faticaccia mica da poco traspare nel suo alpinismo teso allo scatto di vetta, all'alba o al tramonto che sia, e poi magari piove!

Coetaneo come sono del bravo e noto alpinista Karl Pallasmann, come lui "arrivato" sulle Alpi Giulie partendo dai libri di Kugy, ho in questi miei giudizi il naturale vantaggio di chi scruta queste 126 foto ed esclama "Toh! Guarda chi si vede", e sente assieme una... chiamiamola atmosfera.

Ho dovuto impormi una cadenza "d'ascolto" per non saturare di ricordi un po' stinti e per gustarne l'aroma. Grande è la montagna, e va presa un "pizzico" per volta!

Inthall spiega che a monte di ciò ci sono qualcosa come quarantamila scatti. Da bibliofilo, mi corre a questo punto l'obbligo di ricordare *Le Alpi Giulie attraverso le immagini* (1933) in cui Kugy raccoglie il lavoro di 31 diversi autori (di ogni nazionalità – ci tiene a dichiararlo!) commentando qualche 6x9 in più, attinto da archivi senza dubbio piuttosto scarni e in tempi ancor più magri. Nessun paragone possibile, beninteso, al di là di un confronto visivo di qualche scorcio: per quel che sembra, potrebbero esser passati duecento anni. Ad ogni modo, nel 1933 Kugy aveva senza dubbio molte più cose da ricordare, e Teddy è dopotutto un giovanotto.

Ecco perché gli invidio l'incredibile fortuna di poter scegliere per noi il meglio del suo sterminato archivio , e con ciò provare a ridescrivere le "nostre" montagne.

Karl Pallasman (parole di) aiuta chi non è un adepto kugyano, introducendolo alle "sue" montagne con una mite autobiografia. Da sempre scettico verso questa forma espressiva, vi confesso che Karl è riuscito quasi subito a rimuovermi dal pregiudizio e a trascinarmi in una attenta lettura-rilettura. Ho creduto di riconoscervi i pregi di una introspezione che giustifica ed esalta le miserie umane (non solo sue proprie) nell'impari confronto con l'impassibile empireo alpino (costruzione ideale frutto della nostra mente).

Dalla perplessità sul come una ouverture discorsiva potesse adeguatamente introdurre alla comprensione dei 126 atti dell'opera fotografica di Inthall, sono così passato ad un affettuoso interesse verso la vita di questo "collega" contemporaneo tra le montagne di sempre e di tutti. Sinceri e quasi casuali i suoi sguardi sull'ambiente alpino nel senso più esteso: dalla vita associazionistica nella tradizione del loro club all' atteggiamento giovanile, ai rapporti tra generazioni solo per sfumature diversi da quelli che ognuno di noi può aver vissuto, ma nondimeno utili indicatori per la piena comprensione dell'opera in esame.

Come nelle elegie di Rilke, l'ascesa di Karl Pallasmann alla vetta più alta nasce da una caduta, ossia dall'espressione più bassa e pericolosa dei nostri limiti umani. Poteva essere una disfatta (la morte), al meglio forse una giustificata rinuncia. Un soffio di speranza, buoni amici e un gran carattere (la scuola?) ribaltano i tarocchi del destino. La prima conquista è scendere in strada, lasciare il marciapiede e imboccare un viottolo. Ridotto a guardarsi i piedi per non incespicare di continuo sui consueti sentieri, Karl "incontra" i fiori (simbolo potentissimo!) e con essi il sospetto che alla montagna, se pure finisce in cima, bisogna arrivare guardandosi "dentro" con una nuova e più consapevole fatica, quella della comprensione. Una filosofia con cui, potendo finalmente alzare lo sguardo, si può percepire l'esistenza dei Naurasiz (le belle montagne prive di nome sulla carte), mete dignitosamente ritrose e riservate a una classe esclusiva di estimatori. Il finale è canonico ma ogni tanto ci vuole, anche perché è lì che si trova "il dove", l'appagamento cui tutti ostentiamo di mirare finché in noi pulsa il sangue.

Alpinista battezzato quindi "all'uso di Carinzia", nella tradizione di chi sin da bambino aprendo le finestre a sud pensa (in tedesco) "Ecco le Giulie", a Pallasmann è toccata invero una ben dura cresima. L'uomo così severamente formato non è in genere molto conformista, ma sviluppa sempre un apprezzabile senso del pudore e sin dall'inizio Karl mostra di credere alla favoletta che vorrebbe la gens Julia Claudia patrona nel nome popolare di queste rupi calcaree, altrimenti note come parte delle Alpi adriatiche meridionali. Lo fa però riportando la splendida intuizione giovanile della sua gentile consorte, intuizione che distrugge tale pregiudizio chissà quando formatosi. Tesi cui (in quanto spudorato) aderisco immediatamente col sospetto di arrivare buon ultimo e certamente dopo Inthall, senza dubbio più di me consustanziale con le Giulie. La gens Julia, girando da ovest a nord del gruppo e occhieggiando i taurisci, vanta al massimo documentati diritti verso la Statio Larix quale presidio di valico, e qualche miniera nel Pontebbano. È anche responsabile (più a ovest) di uno stradone su per la Carnia, via Tricesimo e Zuglio, atto a romper le scatole e civilizzare gli energumeni d'oltralpe. Poi si è allargata al di là della foresta Ercinia, che ci voleva un mese a traversarla. Pare anche si sia visto un ferraugusto in Valromana, per quella storia dell'alta velocità.

Ma la vera cognizione delle Julische Alpen ci è pervenuta solo nel secolo scorso attraverso la scoperta e l'opera metodica (mediatica!) di Julius Kugy (esploratore, botanico, poeta).

A lui molto giustamente i posteri dedicarono quei monti, le Alpi Giulie. Viele Danke, Onkel Julius!

Zadnja Trenta con il Razor

Memoria di pietra

di *MARKO MOSETTI*

All'inizio ci furono lo studio e l'impegno sul campo del Colonnello Abramo Schmid volti a riconoscere e preservare le memorie storiche del Vallone, quell'ampia parte di Carso che va dal fiume Vipacco al monte Hermada. Memorie storiche che per forza di cose avevano dovuto fare i conti con la Grande Guerra che su quel terreno aveva imperversato per tre lunghi, tragici anni, lasciando a sua volta indelebili tracce. Tracce e segni che vennero letti e interpretati nel corso del tempo con ottiche e obiettivi assai diversi a seconda della funzionalità del momento: dalla retorica ad uso del turismo dei reduci fino ad arrivare ai volumi dello storico Lucio Fabi che ne propongono una rilettura con ottiche diverse, più fedeli allo spirito di quella tragedia e degli uomini che la vissero e la subirono. Arrivò nel 1992 una guida ai campi di battaglia del Carso Isontino che offriva un'approfondita ricerca sui manufatti militari rinvenibili sul territorio: dalle trincee, caverne, ricoveri, fino ai fregi dei reparti e alle scritte o graffiti di singoli militi. Si veniva condotti così alla scoperta di aspetti minimi o marginali della grande storia, ma proprio per questo sentiti molto più veri, vivi, vicini al comune escursionista che sul filo di quelle pagine si aggirava per il Carso. Fu probabilmente l'interesse che quel volume suscitò che originò l'idea da parte dei due autori, padre e figlio, Antonio e Furio Scrimali, l'uno ai testi l'altro alle fotografie, di dare vita ad un censimento delle scritte e dei fregi del fronte italo-asburgico della Prima Guerra Mondiale. A quella prima guida ne seguirono altre, a coprire gli altri settori del fronte in regione, dalle Alpi Carniche al mare, la costituzione in

seno alla Società Alpina delle Giulie - sezione di Trieste del Club Alpino Italiano del "Gruppo ricerche e studi della Grande Guerra"; una ricerca sul campo ininterrotta fino ad oggi.

Giunge ora nelle librerie un'ulteriore pubblicazione ad opera degli Scrimali, *Le pietre parlano - Graffiti e incisioni della Grande Guerra dal Carso alle Alpi Giulie-Carniche,* edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Si tratta di un volume fotografico di grande formato che compendia l'imponente e più che ventennale lavoro dei due autori. Dai primi anni '80 ad oggi sono state oltre un migliaio le iscrizioni fotografate e catalogate con l'esatta posizione topografica. In questo libro ne viene proposta necessariamente una selezione, sebben corposa, che dà un'idea precisa e dell'importanza della conservazione di questo tipo di memorie e dell'enormità del lavoro svolto. Testi brevi, concisi, frutto di un lungo, paziente e appassionato lavoro di ricerca d'archivio, ma ricchi di rispetto e commozione, accompagnano le splendide foto a colori dei manufatti, delle lapidi, dei fregi, delle semplici iscrizioni sulla pietra o nel cemento fresco della trincea. Alle foto attuali spesso si accompagnano riprese dell'epoca, foto e cartoline che ci fanno rivivere quei luoghi e l'atmosfera del tempo. In una sezione in coda al volume si sono volute riproporre affiancate le foto storiche con lo stato attuale. È un viaggio nel tempo, oltre novant'anni, che si compie con un semplice spostamento d'occhi. L'effetto e l'emozione sono forti forse più del trovarsi fisicamente sul campo, che la natura, per quanto lentamente e con difficoltà sta lenendo quelle ferite, sta inglobando quei manufatti, sta facendo in qualche maniera sue quelle tracce. I resti di baraccamenti in alta montagna oramai fanno parte del paesaggio tanto che l'escursionista o l'alpinista frettolosi quasi non ci fanno più caso; l'intrico di gallerie del Vodice ci appare oggi quasi asettico, pulito; la pietra incisa ci induce a meditare. Ma altra cosa è avere davanti agli occhi contemporaneamente l'immagine seppiata di novanta anni prima. Il disagio che percepiamo non è solamente quello del vento freddo sulla sella, o del buio opprimente nel cuore del monte, o l'umido del bosco. È, assieme, il gelo delle notti invernali, la precarietà della vita, la paura dell'assalto fatto o subito, il lezzo della morte e quello della vita in quelle condizioni.

Trecento pagine, oltre trecento fotografie arricchite da ulteriori immagini e documenti d'archivio per invitarci a non dimenticare e per far conoscere, al di là dei confini territoriali e degli appassionati, questo patrimonio storico nazionale. Riaffiorano, dalle pietre lavorate e incise, testimonianze emozionanti, di alto valore storico e umano che ci permettono oggi di ricordare, rivivere, commemorare anche personaggi o episodi apparentemente minori, particolari meno conosciuti di quel gigantesco girone infernale che inghiottì milioni di persone.

La natura ripara lentamente le sue ferite ma la memoria rimane, indelebile, nei tatuaggi che l'uomo le ha imposto: memento e monito.

Antonio e Furio Scrimali - **LE PIETRE PARLANO - Graffiti e iscrizioni della Grande Guerra dal Carso alle Alpi Giulie - Carniche** - ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, pag. 301 - Euro 15,00

Teddy Inthal, Karl Pallasmann - **ALPI GIULIE** - ed. Johannes Heyn - Klagenfurt, pag. 224 (116 foto a colori) - Euro 80,00

Adelchi nel ricordo

di *MAURO GADDI*

Estate 1997. Adelchi Silvera (primo a destra) al rifugio Tissi

È la prima volta che mi viene chiesto di scrivere in ricordo di un amico che non c'è più. Francamente non mi è facile farlo. Non è facile perché mentre guardo lo schermo bianco di fronte a me, la mente corre a ricordi oramai lontani, che si intrecciano con sensazioni, stati d'animo, che rimangono e rimarranno indelebilmente scolpiti dentro di me. E mentre sto qui attonito, quasi d'istinto mi viene da pensare che, forse, sarebbe il caso di non scrivere proprio nulla, di conservare candido, inalterato e intimamente personale quel ricordo, di non dividerlo con nessuno, di tenerlo gelosamente dentro, massime oggi, costretti a vivere in un quotidiano che ci impone di esternare tutto, di condividere tutto perché possa essere più vero, più sentito e – come si usa dire di questi tempi – più "partecipato". Forse Adelchi mi darebbe regione, lui che se n'è andato in punta di piedi, con grande coraggio, con grande dignità e grande riservatezza.

Adelchi e io ci conoscemmo, quasi per caso, o meglio fu lui un giorno di una quindicina di anni or sono a decidere che avrebbe voluto conoscere me. Una mattina, di cui non ricordo la data, suonò infatti il telefono, ed una voce maschile a me sconosciuta, mi disse che ci eravamo visti la domenica precedente ad un corso Cai, e che, se mi avesse fatto piacere, si sarebbe potuti andare a fare qualche gita insieme. Fu così che cominciarono dieci anni di allegre scorribande montane con l'amico Adelchi.

Lui che, come orgogliosamente teneva a sottolineare, si era formato nel mondo alpinistico triestino, allora era già un alpinista maturo; le sue capacità di arrampicatore avevano fatto sì che, ancora nel 1980, avesse potuto prendere parte alla spedizione italo-nepalese all'Everest - "Everest 80" - che purtroppo non poté raggiungere la cima del tetto del mondo a soli "due passi dalla cima" a causa delle avverse condizioni atmosferiche. Ma molte altre erano state le ascensioni che Adelchi aveva compiuto negli anni '70 e '80 sulle nostre Alpi, specie nelle amate Dolomiti.

Attraverso di lui, attraverso i suoi racconti, le sue foto, i suoi libri, la sua infinita ed entusiastica passione per l'alpinismo, io imparai a conoscere e ad appassionarmi ogni giorno di più al mondo verticale. Le Pale di San Martino, l'Agner, il Bianco, le Tre Cime, le nostre Giulie e le Carniche diventarono ben presto nomi consueti, oltreché motivo di interminabili racconti ed aneddoti, conditi da avventure di cui lentamente anch'io cominciai, a poco a poco, timidamente, ad essere assieme a lui protagonista.

Tuttavia, se le Dolomiti rimasero sempre le sue montagne predilette, il fascino dell'ambiente himalayano non lo abbandonò mai, portandolo negli anni '90 altre due volte in Nepal, non più, questa volta, per tentare di conquistare un 8000, ma per poter ammirare quelle fantastiche catene montuose e conoscere meglio la cultura e la società nepalese di cui era rimasto profondamente affascinato. Le Ande, avrebbero dovuto essere il suo ultimo sogno nel cassetto, ma, purtroppo, il destino aveva già deciso diversamente.

Ad ogni modo, la grande passione per la montagna che Adelchi aveva e che riusciva a trasmettere "contagiosamente", potremmo dire, ed entusiasticamente anche a chi gli stava vicino, rappresenta, per quanto mi riguarda, soltanto una parte del ricordo dell'uomo, dell'amico che oggi non c'è più.

Adelchi era persona curiosa, intelligente ed arguta, con la quale nei lunghi trasferimenti autostradali, in rifugio o comodamente seduti sul divano di casa si riusciva a dialogare e a confrontarsi su tutto. Il racconto dei paesi che egli visitava per lavoro o per passione, le vicende di stretta attualità, le lunghe e accalorate discussioni politiche, le vicende sezionali vissute con passione e intensità, erano soltanto alcuni dei temi che più spesso ritornavano nelle nostre lunghe chiacchierate, e che si intersecavano ed aggrovigliavano in quel filo rosso della nostra amicizia che era il comune amore per la montagna.

Come ho già avuto modo di ricordare, io conobbi Adelchi nel periodo, per così dire, della sua maturità alpinistica, e sono certo che altri meglio di me sarebbero in grado di raccontare con maggiore incisività e dovizia di particolari le vie alpinistiche più ardite da lui percorse, le avventure tibetane della spedizione all'Everest ed altro ancora, ma proprio questo incontro, per così dire, "tardivo", ha fatto sì, credo, che si instaurasse tra di noi un rapporto di amicizia che non di rado andava anche al di là di quello "di cordata", e che sovente finiva per prolungarsi pure nel quotidiano.

Di Adelchi, del suo comportamento un po' guascone, del suo modo civettuolo e scaramantico di portare sempre in montagna un fazzoletto attorno al collo, mi rimarrà sempre un ricordo indelebile e caro, legato indissolubilmente a quella passione per la montagna che anche grazie a lui tuttora continua in me.

Ciao Adelchi.

4 febbraio 2008. A 64 anni dalla morte e nel 150° anniversario della nascita le rappresentanze delle associazioni alpinistiche di Carinzia, Slovenia, Trieste e Gorizia con Luciano Santin hanno reso omaggio alla tomba dell'alpinista-scrittore Julius Kugy.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 26 marzo 2008 alle ore 22.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 ed in seconda convocazione per giovedì 27 marzo 2008 alle ore 20.30 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 29 NOVEMBRE 2007;
RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2008,
NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2008;
BILANCIO CONSUNTIVO 2007;
VARIE ED EVENTUALI.
Si prevede che L'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente

I settant'anni di Klaus Kummerer

Il 16 ottobre del 2007 il nostro presidente onorario, per lunghi anni alla testa dell'ÖAV di Villaco, ha compiuto il settantesimo anno di vita. La sua dedizione verso il Club alpino si è espressa attraverso molteplici attività, lungo un arco di tempo di quarantacinque anni. Fattosi socio della sezione di Villaco nel 1956, è cresciuto all'interno del gruppo giovanile fino a diventare un alpinista entusiasta. Nel 1962 era già responsabile dell'escursionismo, e dopo aver ricoperto le cariche di terzo e secondo presidente, nel 1986 assunse per la prima volta la massima carica. Allo stesso modo in cui egli assistette, prima di diventarlo, il primo presidente di allora, Ferdinand Thomaser, così anche oggi egli soccorre me quale suo successore, in particolar modo nella veste di "ministro degli esteri" per ciò che riguarda il Friuli.

Durante il suo primo mandato – dal 1986 al 1989 –, quale terzo presidente potei conoscere ed imparare ad apprezzare la sua concezione del ruolo calma e tesa all'integrazione delle diverse componenti. Durante il suo lunghissimo periodo di attività – primo presidente per oltre ventun anni! – il Club alpino di Villaco si è espanso fino a contare 4.500 soci e ad essere la maggior associazione cittadina, e il suo impegno, in particolar modo a favore dell'ideale sovranazionale dell'alpinismo, è stato esemplare.

Di notevole rilevanza sono i vincoli d'amicizia allacciati e vissuti con il CAI di Gorizia e di Tarvisio, e che quest'anno si rinnovi per la ventunesima volta l'escursione dei membri del Consiglio direttivo della sezione di Villaco assieme con i consiglieri comunali guidati dal sindaco Helmut Manzenreiter, è indice del rapporto stretto con la propria città e con chi l'amministra. Sue iniziative furono anche la costruzione degli impianti per l'arrampicata sportiva e l'acquisizione della vecchia torre della cinta muraria cittadina quale sede del club. Che in lui si celino anche doti di fondatore è dimostrato dall'istituzione dell'Ortsgruppe Unteres Drautal (Gruppo locale della bassa valle della Drava) – un unicum nell'ÖAV, un'emanazione locale "generata" da Spittal e Villaco.

Quale suo successore auguro a lui di godere di tanta salute e di trascorrere ore felici tra le montagne, e a me di averlo ancora a lungo nel Club alpino quale console generale "d'Italia".
Ad multos annos.

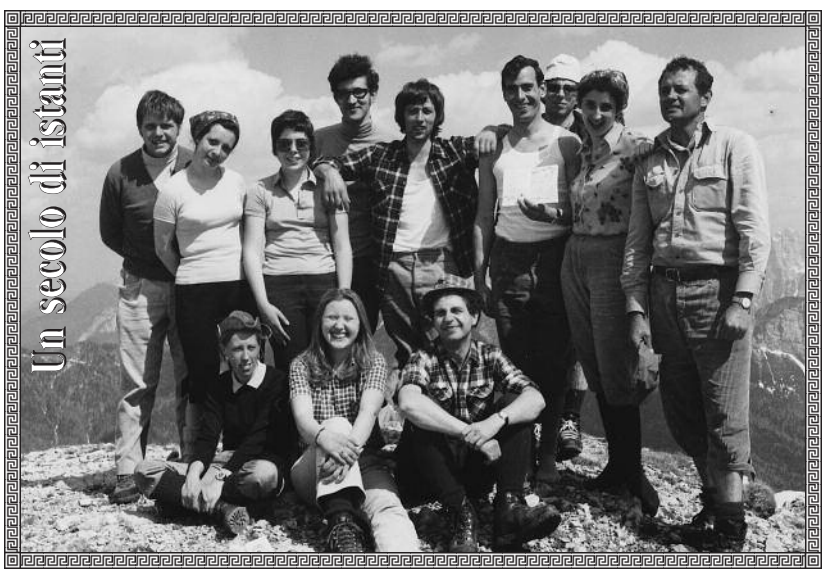
Karl Pallasmann

Da „Alpenverein Villach", 4/2007

*****

A queste parole associo le mie felicitazioni ed il mio ringraziamento a Klaus Kummerer per la sua squisita e signorile disponibilità e per essere stato un punto di riferimento. Ci unisce l'amore per il silenzio delle vette e per la musica degli uomini, due modi per elevarsi nell'incontro con sé e con l'altro.

Bernardo Bressan



27 maggio 1973 - Jof di Miezegnot

Cariche e incarichi

Incarichi sezionali per il triennio 2008/2010:

CONSIGLIO DIRETTIVO

Fabio ALGADENI
Presidente
incaricato rapporti con la stampa
referente scialpinismo
referente Montikids-Alpinismo giovanile
referente Scuola Isontina Alpinismo
Delegato sezionale

Franco SENECA
Vice Presidente
incaricato Tesseramento
incaricato Sede sociale
referente Gruppo Speleo
referente Coro Monte Sabotino
referente FISI/sci nordico
delegato sezionale
membro Delegazione regionale

Paolo CETTOLO
Segretario
incaricato spedizione Alpinismo Goriziano
collaboratore Tesseramento
membro Commissione gite

Roberto FUCCARO
Consigliere
cassiere
incaricato Serata Socio

Aurelio NALGI
Consigliere
incaricato della Biblioteca sezionale
incaricato rapporti con le scuole
incaricato Magazzino sociale

Lino FURLAN
Consigliere
responsabile corsi escursionismo
membro Commissione gite
accompagnatore Escursionismo

Roberto LEBAN
Consigliere
presidente Commissione Gite

Barbara PELLIZZONI
Consigliere
membro Commissione gite
ispettore del Bivacco C.A.I. Gorizia
ispettore Sentiero del Centenario

Giorgio PERATONER
Consigliere
incaricato palestra roccia
referente mountain bike
referente Casa Cadorna

REVISORI DEI CONTI

Manlio BRUMATI

Giancarlo CERIANI

Paolo GEOTTI

Manlio MINIUSSI
Revisore dei Conti supplente

PROBIVIRI

Carlo TAVAGNUTTI

Dario OLIVIERI

Alvise DUCA

Eugenio TURUS
Proboviro supplente

COLLABORATORI ESTERNI

Paolo BESTI
Ispettore Scala Pipan
membro Commissione gite

Matteo BOREAN
Collaboratore Corsi escursionismo
Accompagnatore Escursionismo

Federico BIGATTON
Collaboratore Corsi escursionismo

Gianluigi CHIOZZA
Ispettore del Sentiero Lonzar

Bruno DEL ZOTTO
Responsabile Squadra agonistica Sci CAI
responsabile corsi fondo

Paolo GEOTTI
Incaricato Opere Alpine
revisore dei conti della Commissione Berti
delegato Sezionale
membro Delegazione regionale

Giorgio GRATTON
Assistenza fiscale

Carlo GULIN
Incaricato Sito internet

Andrea LUCIANI
Incaricato Montikids-Alpinismo giovanile

Fulvio MOSETTI
Direttore di Alpinismo Goriziano

Giovanni PENKO
Membro Commissione gite
collaboratore Corsi escursionismo
accompagnatore Escursionismo

Maurizio QUAGLIA
Incaricato Corsi Ginnastica

Roberto DRIOLI
Incaricato Sentieristica

Robert TABAJ
Incaricato Gruppo Mountain bike

Carlo TAVAGNUTTI
Incaricato dei servizi fotografici di Alpinismo Goriziano

Eugenio TURUS
Incaricato gestione Casa Cadorna

Bruno ZAVERTANI
Collaboratore Serata Socio

Benito ZUPPEL
Incaricato Albo sociale
collaboratore Biblioteca
membro Commissione gite

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2008.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.